Anno LXI - N. 32

12 Agosto 1934-XII

Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

VERSO LE COLONIE MARINE.

(Foto Bruni)



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	Estero	L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	Estero	L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	Estero	L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Nell'al di là.

Hindenburg: — Avete visto?
Bismarck: — Io non ho mai aspirato a tanto!



Il radiofaro Marconi.

— È vero, Eccellenza, che col suo nuovo strumento si può arrivare in porto anche navigando alla cieca?
— Certamente.
— Allora, perchè non lo consiglia alla Conferenza del disarmo?

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Spiagge intellettuali.

Ricerca e distribuzione di autografi di scrittori concorrenti al «premio letterario».



L'evoluzione della Biennale veneziana.

— Teatro, cinematografo, musica, danze....
— Già: nelle prossime Biennali ci saranno ancora la pittura e la scultura!

DIARIO DELLA SETTIMANA

30 Luglio - *Roma.* Una solenne messa in suffragio del Cancelliere Dollfuss viene celebrata nella chiesa di Sant'Ignazio. Vi assiste il Duce e tutto il Corpo Diplomatico.

Città del Vaticano. S. S. Pio XI riceve i 200 ragazzi ospiti dell'Italia al «Campo Austria» presso il Lido di Roma. Sua Santità rivolge ai giovani austriaci parole di grande bontà per l'ora particolarmente importante e difficile che il loro Paese attraversa.

Littoria. Alla presenza delle Autorità e delle rappresentanze combattentistiche la sezione degli Arditi dell'Agro Pontino inaugura la propria fiamma di combattimento.

31 Luglio - *Sabaudia.* Gli equipaggi della 2ª Squadra Navale consegnano a Sabaudia l'àncora offerta dalla R. Marina al nuovo centro pontino.

Livorno. S. E. Crollalanza, ministro dei Lavori Pubblici, visita la zona del nuovo porto e quella industriale.

Vienna. Il tribunale militare condanna a morte Otto Planetta, uccisore del Cancelliere Dollfuss e Franz Holzweber che fu a capo degli assalitori della Ballhaus. La sentenza ha esecuzione nella stessa giornata.

1 Agosto - *Città del Vaticano.* S. S. Pio XI, riprendendo una tradizione sospesa dal 1870, lascia il Vaticano per recarsi alla villa pontificia di Castel Gandolfo.

Riccione. Il Duce, accolto dalla festosità affettuosa di 1600 bambini, inaugura a Miramare le Colonie marine dei Fasci di Combattimento di Reggio Emilia e Novara.

Santiago del Cile. Gravi conflitti avvengono tra germanici e austriaci residenti nella capitale cilena. Il Governo ordina la chiusura dei luoghi di riunione dei tedeschi.

2 Agosto - *Genova.* Nei cantieri Ansaldo a Sestri Ponente si vara felicemente il Regio incrociatore «Raimondo Montecuccoli».

Berlino. Muore il Feld Maresciallo Paul von Beneckendorf und von Hindenburg, Presidente del Reich. Il Consiglio dei Ministri approva un decreto-legge col quale la carica di Presidente del Reich e quella di Cancelliere vengono unificate e assunte da Adolfo Hitler.

Seul. Si annuncia ufficialmente che le vittime delle recenti inondazioni in Corea sono state 350. Dodicimila abitazioni distrutte dalle acque, altre 53.000 sommerse e danneggiate. Il totale dei danni è valutato a trenta milioni di yen.

3 Agosto - *Roma.* Durante i lavori di scavo per la pavimentazione di Piazza San Luigi dei Francesi si rinviene una grossa colonna di granito di oltre dieci metri di lunghezza. Il monolito è dell'epoca romana e appartenne alle terme di Agrippa.

Napoli. Col piroscafo «Città di Palermo» giungono 800 bambini, figli d'italiani residenti a Tunisi, che verranno ospitati nelle Colonie fasciste di Formia e di Cattolica.

Tripoli. Giungono festosamente accolte dalle Autorità e dalla popolazione indigena le famiglie coloniche ferraresi destinate alla coltivazione del tabacco a Tigrinna.

4 Agosto - *Roma.* Il Capo del Governo dispone perché sia erogato un contributo di 100.000 lire per l'organizzazione delle Colonie estive per i bambini dell'Alto Adige.

Torino. Alla presenza delle Autorità, tra cui S. E. De Vecchi di Val Cismon, si inaugura un nuovo padiglione dell'Ospedale «Amedeo di Savoia».

Bruxelles. Di una vile aggressione sono oggetto tre fascisti italiani, Angeletti, Sandrini e Benvenuti, che rimangono feriti per mano di una trentina di antifascisti.

5 Agosto - *Caltanissetta.* Ha luogo la prima grande adunata delle Camicie Nere siciliane alla quale è presente S. E. Teruzzi, Capo di Stato Maggiore della M. V. S. N.

Mosca. Parte in volo, diretta in Italia, la missione aerea sovietica.

Hong-Kong. Una grave situazione si delinea nel Fu-Kien, una delle 28 provincie dell'ex-impero cinese. Forti contingenti di truppe comuniste marciano sul capoluogo, Fu-ciau. Navi da guerra britanniche, giapponesi e americane vengono inviate in soccorso degli stranieri.


NON SI INTERROMPE
IL LAVORO
MENTRE LA MAGNESIA
S. PELLEGRINO AGISCE
BENEFICAMENTE SENZA
ARRECARE NOIE NÈ
DISTURBI.
MAGNESIA
S. PELLEGRINO

CANTALUPA

ROMANZO DI CARLO LINATI

(13 - *Continuazione*)

Il terzo giorno ch'essi erano là venne portata in sala operatoria una giovine donna che per quanto pesta e livida per tutte le membra mostrava qua e là dei segni curiosi che a tutta prima non si riuscì a comprendere che origine avessero. La donna non parlava, giaceva continuamente assopita.

— Vien qua, Sormani, — fece il Restelli chiamando a sé il collega e discoprendo una spalla della degente che apparve tutta orrendamente straziata da numerose ferite epidermiche. — Di che ferite credi si tratti qui?

Bruno si chinò ed osservò.

— A me paion graffi belli e buoni.

— Ed anche a me. Che dobbiamo pensare?

Allorché la donna fu in condizioni migliori narrò una lunga storia. Abitando ella all'ultimo piano di una casetta verso monte, avvenuto il crollo si era trovata distesa sotto il suo letto, il quale essendosi capovolto aveva in certo modo impedito che le precipitasse addosso il soffitto della stanza: ed era poi stata estratta di là sotto dopo qualche giorno di scavo. Ma intanto ch'era là ad aspettare l'aiuto della Provvidenza, una sera mentre più forte imperversava la pioggia sulla rovina, udì un terribile miagolio intorno a lei poi d'un tratto si sentì addentare e mordere per tutto il corpo da una turba di gatti affamati che si era introdotta fra mezzo alle macerie in cerca di cibo. La poveretta si era difesa come aveva potuto, urlando, minacciando, dibattendosi: ma impedita com'era dalla strettura non poté far molto. E i gatti eran stati implacabili: scacciati per un momento tornavano di lì a poco ad assaltarla e l'azzannavano a morsi, a graffi, soffiando, miagolando e bisticciandosi fra loro quasi a contendersi la preda, come un branco di demoni: tanto che qualche brano della sua carne era rimasta fra quelle grinfie rapaci.

Silvio ancor una volta rabbrividì pensando alla varietà atroce di tante sofferenze patite da quei sepolti giù nei profondi strati della rovina. Uno degli infermieri ch'era andato in città la notte prima riferì che infatti torme di felini e di cani rabbiosi si aggiravano per la città, che attaccavano cadaveri e feriti, che bisognava disfarsene a rivoltellate.

— E fossero soltanto a quattro gambe! — insinuò un altro infermiere.

— Che intendi dire? — fece Bruno guardandolo fiso.

— Del resto sono cose ormai note a tutti, — ribatté il primo. — Dei malandrini calano su Messina, saccheggiano i magazzini, fan man bassa su tutto. Qualche soldato ha sparato ed ucciso.

— Zitti, zitti! — ribatté Bruno. — E comunque queste cose non bisogna metterle in giro. Possono essere soltanto insinuazioni maligne. — E con un gesto spedì gl'infermieri al loro lavoro.

In realtà le voci che correvano attorno di delitti e violenze commessi da turbe di facinorosi eran purtroppo vere. Si sapeva che dei ladri avevano svaligiata la Dogana, fatto man bassa su di una gioielleria, spogliati dei cadaveri, e che un ragazzo trovato a nascondersi in seno un biglietto da mille era stato fucilato.

In mezzo a tante miserie e spaventi, alla lunga a Silvio era parsa cosa indecorosa limi-

tare la sua partecipazione alla sventura ad un ruolo di puro osservatore o a quello di buttar giù qualche articolo per « Ariele »: e da bravo figliolo si era dato ad aiutare Bruno ed altri medici nel disbrigo del loro lavoro. Si era assunta anche una piccola parte di organizzatore di quell'azienda ospedaliera e quando occorreva non si rifiutava ad umili mestieri. Certo dovette sulle prime vincere dei terribili disgusti: tutto quel sangue, quegli urli! Ma si sforzava di resistere, di abituarcisi. E molto anche annotava per un libro che pensava di scrivere poi, un tragico panorama del dolore umano. Nei ritagli di tempo aveva scritto anche ad Egi scusandosi di esser partito senza salutarla e facendole una descrizione del suo nuovo « mondo ». Ma chissà poi se Egi avrebbe ricevuta la lettera? Egi era per lui come un'oasi deliziosa a cui si rifugiava in quella procella di incubi. Quante volte fra gli urli di spaventose operazioni gli lampeggiava in mente la dolcezza dei loro baci o il gusto della nudità di lei, così odorosa e cordiale, intraveduta fra le vesti scomposte! A notte nella sua cuccetta la invocava a voce bassa, mormorandole parole di desiderio infocato: e si stringeva tutto a lei come a un fresco albero di vita.

Erano passati alcuni giorni e i lamenti dei sepolti vivi si andavano facendo sempre più fiochi, sempre più lontani giù nelle profonde geenne della rovina. Molti ormai s'eran spenti del tutto. — E questo, vi assicuro, dà un certo sollievo, — soggiungeva l'infermiere, — perché, credete, quel passare e ripassar sempre su quelle povere voci finisce per toglervi il respiro, per darvi alle gambe!

Poi a poco a poco un silenzio sempre più vasto e letargico si era disteso sulla città distrutta. La catastrofe pareva ormai aver compiuto la sua opera mortale. Sempre minore era il numero dei feriti portati all'ambulanza della nave e sempre più frequente invece veniva dalla città il colpeggiare delle asce e dei martelli, le voci degli operai, il rombo della dinamite con cui facevano crollare le muraglie pericolanti. Era incominciato il lavoro di sgombro, qua e là si aprivano i primi spacci di cibarie e di mercerie ed era stato aperto anche un baracchino dove si era installato un piccolo ufficio di Posta e Telegrafo.

Una nuova vita timida, esitante cresceva su l'antica, ed anche tutta quella turba di soccorritori che ogni nave dal continente rovesciava su Messina parevano creare come l'inizio di una nuova vita di popolo. Si sarebbe detto che tutti adesso fossero impazienti di cancellare le vestigia dell'orrendo misfatto tellurico. Militi, infermieri ed operai camminavano su e giù per le macerie con una certa lor aria di familiarità e di padronanza aprendo stradette e passaggi fra i rottami, spesso intralciandosi nei loro compiti e con tutta la buona volontà di far meglio ed in fretta creando confusioni infinite, massime per ciò che riguardava il materiale di soccorso che arrivava da ogni parte e di giorno in giorno sempre più abbondante e porgendo spesso il destro agli incettatori. Ciò nonostante lo spettacolo di tutta quella gente di ogni parte d'Italia che lavorava a combattere la rovina era commovente. Il tempo s'era rimesso al bello e, in certi pomeriggi di sole, si sarebbe detto che una nuova primavera splendesse sopra il ridente panorama dei monti e del mare. A sera poi da tutte le navi ancorate nella baia venivano suoni e chiacchiericci: da qualcuna si cantava. La luna sorgeva tersa e splendente, le stelle brillavano sul mare che era tornato il mare melodioso di un tempo, il mare di Teocrito e del Meli, e l'acqua cantava intorno alle chiglie delle navi. Tutte le golette erano partite e i piroscafi e gli *yachts* ancorati nella rada, illuminati, parevano colossali insetti dagli occhi di fuoco. Le navi da guerra, fosche nella loro mole, accendevano fari abbaglianti lanciando fasci di luce su l'immenso sepolcro della rovina. Era quello il divertimento di tutte le sere. La luce passava e ripassava sulla tetra parata delle muraglie sgretolate, creando effetti sorprendenti, i raggi trapassavano i palazzi come fossero ragnateli, illuminavano tutto un mondo di rovine deformi dove tanta gente aveva finito di agonizzare.

Bruno con alcuni suoi colleghi, nonostante il lavoro massacrante della giornata, trascorrevano le prime ore della notte sul ponte. Erano le ore meno tristi. Sdraiati sulle *chaises longues*, fumavano e bevevano qualche bicchiere di Porto contemplando il mare e il cielo, e spesso si confidavano tra loro i pensieri delle loro famiglie.

Adesso, dopo tanta tragedia di fatica e tante

emozioni passate, pareva a Bruno e a Silvio di essere due poveri rottami galleggianti e dispersi: e la loro casa e i loro affetti parevano cose tanto lontane! Lo sforzo fisico, la diuturna tensione dei nervi, il *surmenage* creato dall'attenzione continuamente acuita avevano creati a lungo andare in loro degli stati d'anima ch'erano assai prossimi alla nevrastenia. Lentamente anche il loro spirito si abbrutiva, si degradava. La crudezza della sventura era passata anche nel loro sangue creandovi un'accelerazione e un disagio di pulsazioni, come per avvelenamento.

— In realtà, — diceva Restelli una sera, — per arrivare a far qualcosa di buono in un mestiere qualsiasi bisogna raggiungere appunto questa dura insensibilità. Ma purtroppo a questo s'arriva sacrificando tutta la gentilezza ch'è in noi.

— È vero, — fece Bruno. — Io penso ai primi momenti che venni qui, e alla sensazione che ebbi da questa enorme tragedia. Crede che ho quasi una nostalgia di quel tempo? Provai allora delle emozioni, pur nella loro brutalità, veramente poetiche.

Era una sera stellata e i due amici discorrevano così camminando sul ponte per godersi la quiete del mare.

D'un tratto Silvio comparve su dal boccaporto e si accostò a loro.

— Andiamo in città? — fece pigliando per l'avambraccio i due amici e guardandoli in viso. — C'è una scialuppa che parte adesso con alcuni infermieri. Il tempo di mettersi un cappotto e saltar giù. Mi mancano giusto cinque pellicole per finire il *filmpack*.

Detto fatto si cacciarono indosso gl'impermeabili, scesero la scaletta di bordo e si calarono nella scialuppa. Di lì a poco quattro vogate del marinaio li sbarcarono presso al mucchio delle rovine.

D'un tratto mentr'essi passavano incespicando su e giù per un avvallamento di macerie, in mezzo ad una serie di facciate rimaste in piedi per miracolo, videro venire avanti uno strano corteo di gente che non pareva italiana. Quattro marinai ricoperti da grosse pelli di foca e con dei cappelli impermeabili alla norvegese avanzavano adagino, a passi calmi, reggendo tra loro una barella sulla quale era sdraiato un ferito grave, interamente ricoperto da un drappo. Erano biondastri, alti, atletici, con baffi spioventi ed occhi azzurri in quei loro volti pacati e pensosi. Venivano avanti con un andamento unanime dei loro corpi massicci.

— Sono i marinai della « Makaroff » — mormorò un giovine borghese che si era fermato vicino a loro.

Silvio si voltò.

— Ah, lei li conosce? — gli disse.

— Son più che eroi, — fece il giovine quasi con un gesto impaziente. — Appena avvenuto il cataclisma e iniziatasi l'opera di salvataggio furono i primi a comparire sul teatro del disastro. Non li abbiamo mai benedetti abbastanza. Sono meravigliosi, — continuò il giovine con una sua parlantina disinvolta e un poco dottrinaria, — e davvero nessuno potrà mai benedirli abbastanza per quello che hanno fatto.

Quel giovine vestiva civilmente un vecchio pastrano e portava un cappello a cencio dalle ali ripiegate, che gli adombrava un poco misteriosamente il viso. Era stranamente loquace ed affabile ma si sarebbe detto che nella sua pronuncia scorresse una vena d'accento straniero. Nell'assieme non dava l'impressione di esser né molto danneggiato e neanche uno del paese, ma una persona piovuta chissà da dove e che si fosse trovato lì per caso: come un passante curioso. E intanto che parlava si era venuto accompagnando ai due amici nella loro escursione, precedendoli su e giù per quei monti di macerie e mostrando loro con molta buona grazia i passaggi più agevoli da tenere. « Badi, una buca! Stia attento a quel muro che crolla!... ». Per modo che con

quella semplicità di rapporti che la sventura sa produrre tra la gente che vi si trova immersa, essi si erano alla lunga un po' affidati a lui, e si lasciavano condurre.

Così proseguirono per un buon tratto. Spesso spesso egli si fermava per mostrare loro una qualche località, ch'egli riconosceva da certe forme di facciate ancor rimaste in piedi. « Vedono? Qui era Via Cavour. Adesso siamo sulla Palazzata... Quello che vedono laggiù è la rovina del Palazzo delle Poste e Telegrafi... ». Ed era maravigliosa la facilità con cui egli riconosceva in quel groviglio di rovine gli aspetti e i luoghi dell'antica città. Si sarebbe detto che avesse fatto degli studi speciali di topografia, che per alcun tempo non avesse fatto altro che aggirarsi dentro e fuori delle rovine per identificarle, farne oggetto di qualche importante relazione governativa. Aveva tutto un repertorio di casi e di aneddoti da narrare. A quando a quando, dopo qualche tratto di silenzioso cammino, si fermava per mostrare loro una buca. — Ecco qua, — disse davanti a una di quelle: — di qui fu estratta tre giorni fa la Marchesina Maurella De Gregori. Oh, una bellezza! Fornì l'indizio agli escavatori della sua presenza un forte odore di violetta di cui essa si era profumata quella notte. Ella stava per morire in mezzo ai suoi profumi! Ed ecco, guàrdino, quaggiù è stata rinvenuta Nunzia Gascia, domestica presso la famiglia Savona. Era quattro giorni che la poveretta sepolta sotto uno strato di detrito gridava: « Aiuto, aiuto! Salvatemi! I miei padroni mi dànno dieci lire al mese, io ve le regalo tutte, se mi salvate! ».

I due amici pur attratti com'erano dai racconti e dalle spiegazioni del loro compagno non potevano tuttavia trattenersi dallo scoprire in lui alcunché di ambiguo e come di troppo disinvolto che la meticolosa e quasi matematica precisione con cui egli esponeva loro tutti quei particolari non faceva che accrescere. Aveva un che di mefistofelico nella parlata che, senza insospettirli, in conclusione li incuriosiva.

— Lei è di qui? — d'un tratto gli chiese Silvio a bruciapelo.

— Ecco, — l'altro rispose dopo una breve esitazione, — propriamente è un po' difficile dirlo. Lo sono e non lo sono. Mia madre è italiana, mio padre greco. Da parecchi anni eravamo stabiliti in Messina... Eh, che vuole, conosco un poco la città, l'ho per così dire sulla punta delle dita!

La spiegazione era così categorica che Silvio ringollò altre domande che gli venivano alle labbra come quella, del resto impossibile a farsi, perché mai egli avesse quell'aria così sicura e leggera nel parlare e nel camminare, come se la sventura fosse scivolata su di lui.

Adesso, dopo un'ora buona che camminavano, ritornati presso alla marina, si ritrovarono a passare davanti ad una fila di baracchette ch'erano state rizzate in quei giorni. Dentro brillava un focherello e vi si vedevano girellare intorno povere figure di superstiti. Qualche donna mondava una manciata di riso in una teglia, gli uomini fumavano taciti e discorrevano a bassa voce, seduti. Davanti alle baracche alcuni bambini giocavano. C'era perfino un organetto che sonava, stonato. Si fermarono un poco ad osservare.

— La vita rinasce. — mormorò Bruno.

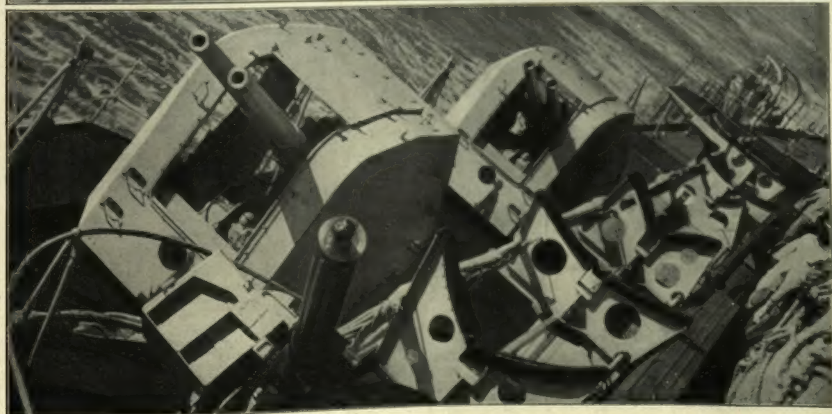
— Questo è il quartiere fabbricato dai romani, — fece la guida. — Sono arrivati un po' in ritardo, ma qualcosa han fatto anche loro: e bene. Ma i più svelti di tutti, bisogna confessarlo, sono stati i tedeschi. È arrivato qui tempo fa un gruppo di sei casette al completo. Stanno impiantandole sottomonte. Le ha mandate

(*Continua a pag. 257*)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 32 — 12 agosto 1934 - Anno XII





DA BORDO DELL'INCROCIATORE «POLA» IL DUCE ASSISTE ALLE ESERCITAZIONI NAVALI NEL GOLFO DI GAETA. (*Luce*)

"SUA MAESTÀ IL FANCIULLO"

In Inghilterra è molto nota una stampa nella quale si vede, in una delle più grandi arterie di Londra, il gigantesco traffico arrestarsi di botto, al cenno del *policeman*, per permettere ad una carrozzella, nella quale sta un delizioso e sorridente bambino, di attraversare tranquillamente e sicuramente la strada. La stampa è intitolata: *His Majesty the Boy*. Stampa e titolo sono un simbolo: simbolo del rispetto di cui questa piccola e dolce Maestà gode universalmente e della protezione che, anche universalmente, le è accordata, perfino presso gli animali. Solo qualche bruto vi fa eccezione; ma si tratta, qui, di casi di pervertimento.

C'è, tuttavia, un caso tipico — e, purtroppo, diffuso — che, a rigore, non è meno brutale di altri considerati come tali: quello dell'abbandono del fanciullo illegittimo, al momento della nascita. Qui la questione è complessa. La brutalità diventa relativa, se si tien conto dei vari fattori e sentimenti che entrano in giuoco. È, anzitutto, l'urto fra la natura umana — che spinge all'errore — ed altri sentimenti, quali il senso del pudore, l'impossibilità, talvolta, di confessare l'errore senza ferire altri affetti o violare altri legami esistenti, ecc. Entra, anche, in giuoco, purtroppo, un senso di egoismo che, fra il confessare il proprio errore e nascondere il frutto di esso, fa preferire quest'ultimo rimedio: il quale ha, per lo meno, il privilegio di salvare quelle che si chiamano le «convenienze sociali». Comunque, uno dei punti centrali, forse il capitale, nel quale hanno la loro radice tanti dei mali che derivano all'infanzia e, più tardi, alla gioventù, è proprio questo iniziale dell'abbandono.

Pure la natura umana, com'è responsabile dell'errore, trova anche in sé stessa la risorsa per salvare l'innocente creatura; ché, l'amore materno, corre in difesa di questa e ne salva l'esistenza spingendo la madre a staccarsi, bensì, da lei per affidarla alla tutela altrui. Il rispetto all'infanzia ed il dovere della sua tutela, finiscono, così, col trionfare su tutto.

A questo trionfo, si deve lo sviluppo di tutta quella rete di istituzioni che tendono a proteggere il fanciullo fin dalla sua nascita e sorreggerlo, in seguito, perché egli possa superare gli anni più difficili fino al giorno in cui potrà, da sé stesso, provvedere alla propria esistenza. Sorgono, così, istituzioni dovute alla generosa iniziativa di privati o di pubbliche amministrazioni, sotto le forme le più svariate, ma dirette tutte al medesimo fine (Brefotrofi, Case di maternità, ecc.). Lo Stato stesso finisce coll'intervenire. Qui non è soltanto il sentimento di umanità che spinge, ma un principio ed un fine d'ordine più generale e di carattere politico: la difesa della stirpe ed il progresso demografico, che costituiscono la base delle più grandi riserve di una Nazione e nel tempo stesso della sua potenza.

La questione, come si vede, si allarga e con essa si estende il campo di azione. Di questa espansione e dei progressi abbiamo, in Italia, un esempio tipico in quella legge fondamentale del 10 dicembre 1925 (seguita ed integrata dal regolamento dell'aprile successivo) che istituì l'*Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia*. Si provvede, per essa, alla difesa ed al miglioramento fisico e morale della stirpe mediante una vasta organizzazione di enti parastatali fra loro coordinati, nonché di altri di carattere privato che agiscono nello stesso campo.

Negli otto anni che questa *Opera* funziona, oltre un milione di madri e più di tre milioni di fanciulli hanno usufruito dei vantaggi che l'Ente offre e maternamente prodiga. Eppure, malgrado questa azione assidua e costante — che tende sempre più a meglio perfezionarsi — quante piaghe non restano ancora a sanare! Se si tien conto del solo reparto dei figli illegittimi, portati al Brefotrofio come figli di ignoti, secondo dati recentemente pubblicati, i casi denunziati erano 11.324, nel 1928; 11.353, nel 1929 ed eran saliti a 12.016, nel 1930. In altro campo, non meno preoccupante, sembra non ci siano meno di 30.000 fanciulle che restano ogni anno in istato di assoluto abbandono e non meno di 18.000 fanciulli ed altri minorenni detenuti nelle carceri. Gli è perciò che si insiste nella necessità di fare dell'*Opera* un ente diretto, non solo a curare, ma anche a prevenire i mali andando fino alla radice di essi, specialmente mercé una azione di profilassi, soprattutto a favore della madre, presso la quale è necessario, poco a poco, creare una coscienza del tutto speciale, non solo igienico-sanitaria, ma anche di carattere morale.

Mettere in rilievo quanto ci sia ancora da fare, non significa per nulla diminuire il valore di quanto si è fatto. Serve, invece, a meglio dimostrare, da una parte, la vastità dell'opera da compiere e, dall'altra, a mettere in maggiore rilievo tutta l'importanza del problema.

Importanza tale che dal campo esclusivamente nazionale, si dovette farlo entrare in quello internazionale.

Già fin dal 1911 l'idea di un'organizzazione internazionale per la protezione dell'infanzia era stata lanciata. In seguito il Governo belga convocava un Congresso, che ebbe luogo due anni dopo a Bruxelles. L'idea fondamentale era di ottenere che le varie Associazioni o enti nazionali, allora esistenti, collaborassero fra loro scambiandosi informazioni circa gli esperimenti fatti, i risultati ottenuti, i consigli che l'esperienza medesima suggeriva, allo scopo, soprattutto, di perfezionare i metodi di azione ed avviarli verso ulteriori e più proficui progressi. I Governi avrebbero dovuto aiutare questa opera. La Conferenza deliberò la costituzione di un *Ufficio internazionale* e redasse un progetto di statuto che per via diplomatica fu sottoposto alla ratifica dei Governi. La guerra arrestò il movimento; ma non appena essa fu finita, il Governo belga convocò un nuovo Congresso, che si riunì a Bruxelles, nel luglio 1921. Vi erano rappresentati 33 Stati ed un gran numero di organizzazioni private. Fu approvata così la costituzione di un'*Associazione internazionale per la protezione dell'Infanzia*, la cui sede doveva essere a Bruxelles. L'*Associazione*, però, all'atto della sua costituzione definitiva, per quanto riguarda gli Stati, non aveva raccolto che l'adesione di soli dieci di essi.

Era sorta, intanto, la Società delle Nazioni; e l'Associazione chiedeva spontaneamente di essere posta sotto gli auspici di essa, in virtù dell'articolo 24 del Patto. Il Consiglio della Società delle Nazioni, investito della questione, cominciò col suggerire all'*Associazione* di riorganizzarsi in modo da dare la maggioranza ai Governi, poiché di essa facevano parte anche molte organizzazioni private. Suggerimento ben naturale se si riflette che la Società delle Nazioni non è che un'Associazione di Governi. Le trattative per arrivare a questo risultato furono lunghe e lunghe le discussioni avvenute alla quarta Assemblea (1923) finché l'*Associazione internazionale*, rimaneggiata, divenne l'organo di collegamento fra le organizzazioni private nazionali. Ma, poiché, parte della sua azione aveva un carattere intergovernativo, fu accolta la proposta diretta a porla sotto gli auspici della Società delle Nazioni. Fu, allora, costituita una *Commissione consultiva* che fu collegata alla Sezione Sociale del Segretariato, la quale fu all'uopo ampliata. Detta *Commissione* si occupa, ora, della protezione delle donne e dell'Infanzia. Furono, all'uopo, istituiti due Sottocomitati, ad uno dei quali furono specialmente affidati gli studi relativi alla protezione dell'Infanzia.

Questo Sottocomitato, da allora, non fa che studiare sotto tutti gli aspetti il grave problema. Una quantità di studi sono stati compiuti e sono in corso allo scopo di incoraggiare gli Stati ad esaminare lo spirito ed i metodi relativi alla protezione dei fanciulli e dare eventualmente suggerimenti circa i provvedimenti legislativi da adottare o da modificare. Uno dei risultati tangibili è stato quello di ottenere, in vari Paesi, l'elevamento dell'età per il matrimonio.

Altri studi tendono a dare uno statuto ai figli illegittimi, oltre che a proteggerli, mediante la tutela obbligatoria e le assicurazioni sociali.

Altri ancora si occupano dei tribunali speciali per i minori e delle istituzioni sussidiarie per i minorenni stessi deviati o delinquenti.

Due convenzioni internazionali sono state compilate. L'una è diretta ad agevolare e regolare il ritorno degli adolescenti ai loro Paesi di origine; e, in attesa dell'approvazione universale, già alcuni Stati, accettandone i principi, hanno firmato accordi bilaterali o multilaterali. L'altra regola l'assistenza giudiziaria ai minori nei Paesi a loro stranieri.

Più recentemente studi speciali sono stati rivolti alle conseguenze della disoccupazione sui minorenni. Una diligente inchiesta ha messo in rilievo tali gravi conseguenze fra le quali hanno un triste primato la denutrizione ed il pessimo alloggio. Da qui derivano malattie gravissime come la tubercolosi, la scrofola, l'anemia, ecc. Si studiano, perciò, i mezzi per porvi riparo, mediante impegni da parte degli Stati, di carattere internazionale.

Compito, come si vede, delicato, irto di difficoltà non lievi, i cui risultati sono di lenta realizzazione, ma che riesciranno certamente ad alleviare grandi miserie.

Ginevra, agosto. G. B.

IL PROSSIMO NUMERO

Ricorre il 12 agosto il primo anniversario del trionfale ritorno in patria della Seconda Squadra Atlantica che al comando di Italo Balbo compì la più grande impresa collettiva della storia dell'aviazione mondiale. Per celebrare la gloriosa ricorrenza, dedicheremo all'Aeronautica italiana il prossimo numero, che oltre agli scritti di Giorgio Nicodemi sui precursori, del colonnello Francesco Cutry sulle imprese dell'Aeronautica italiana nella Guerra Libica e nella Grande Guerra, di Redaelli su "Mussolini aviatore" e altri articoli vari, porterà una ricca documentazione fotografica di grande interesse.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.



Hindenburg sottotenente del 3° Reggimento della Guardia a piedi (1866)

HINDENBURG

A Paolo von Hindenburg und Beneckendorf toccò in sorte una carriera tra le più strane ed eccezionali che gli annali militari ricordino. Si può dire ch'egli l'abbia quasi ricominciata quando essa già da tre anni era compiuta.

Nipote e figlio di soldati, cadetto ad undici anni nella scuola di Wahlstatt, ne uscì sottotenente del 3° reggimento a piedi della Guardia, nell'aprile del 1866; alla vigilia, cioè, della campagna di Boemia. A Burkersdorf, in una scaramuccia di avamposti, ebbe il battesimo del fuoco; nella grande battaglia di Königgratz, alla testa di mezzo battaglione, si lanciò audacemente, benché già contuso al capo, contro una batteria nemica, catturandola. Per questa sua prova di ardimento, fu insignito dell'ordine dell'Aquila Rossa di IV classe con spade.

Dopo un breve periodo di guarnigione ad Hannover, la quieta cittadina nordica ch'egli doveva poi prescegliere come sua residenza di riposo, le fanfare di guerra tornarono nuovamente a squillare, e questa volta non più verso il Danubio, ma verso il Reno.

A Gravelotte Saint-Privat, quella che fu chiamata il «Cimitero della Guardia», il reggimento del sottotenente Hindenburg si batté eroicamente e fu molto duramente provato. Ma che importava? La vittoria era stata preziosa.

A Sedan, il reggimento fu di riserva, ma il giovane Hindenburg ebbe la soddisfazione di poter assistere nel castello di Versailles alla proclamazione dell'Impero tedesco e di vedere l'agonia di Parigi. A guerra finita, poi fu decorato della Croce di ferro e per la seconda volta rientrò in Berlino per la Brandenburger Tor: non aveva che ventitrè anni e poteva già dirsi un veterano!

Tenente nel 1872 si preparò per l'ammissione alla Scuola di guerra, ove entrò l'anno seguente. A compagni di corso ebbe parecchi suoi coetanei come lui predestinati alle più alte gerarchie militari: il von Bernhardi, il von Bülow, il von Eichorn e con essi gareggiò nella conquista dei primi posti, spiegando doti singolari d'intelligenza, di lucidità, di tenacia e soprattutto di senso pratico, la qualità ch'egli tenne sempre più in onore di ogni altra, convinto com'era, e lo soleva ripetere, che «l'arte del comando si basa essenzialmente sull'applicazione del buon senso pratico a ciascun caso che si presenta».

Ultimata la Scuola di guerra, tornò per qualche mese al suo reggimento, in Hannover, e nella primavera del '77 fu chiamato allo Stato Maggiore; l'anno seguente, promosso capitano, fu destinato al Comando del II Corpo d'Armata in Stettino. Qui si ammogliò con la figliuola del generale von Sperling, reduce anche lui delle campagne del '66 e del '70 e n'ebbe tre figli: due femmine ed un maschio, oggi colonnello nell'esercito tedesco.

Da allora, la carriera di Hindenburg fu press'a poco analoga a quella di tutti gli altri ufficiali di Stato Maggiore: alternò cioè servizi di Stato Maggiore con turni di permanenza presso le truppe, e sia nei Corpi ch'ebbero l'onore di annoverarlo nelle loro file, sia negli uffici, il suo nome fu sempre come un simbolo di intelligente operosità, di devozione assoluta al dovere, di appassionato attaccamento all'Imperatore ed alla patria tedesca.

Tra il 1885 ed il 1889 fu addetto allo Stato Maggiore generale e nello stesso tempo insegnante di tattica alla Scuola di guerra. Fu in questo periodo, che Hindenburg ebbe modo di trovarsi a contatto con le più alte personalità dell'esercito tedesco: dal von Moltke al von Schlieffen, allora Capo di Stato Maggiore. E da questi personaggi illustri il futuro Maresciallo ebbe i segni dei più lusinghieri giudizi. «È un ufficiale di doti eccezionali — sentenziò il von Moltke — che promette molto; per mio conto, ho constatato che tutto ciò cui mette mano riesce a meraviglia».

Il l'Imperatore Guglielmo, fin da quando ricevette il giuramento del suo Stato Maggiore in quella [illegible], il cui nome doveva poi, [illegible], imparò a conoscere ed a stimare Hindenburg, ponendo in lui una fiducia illimitata, che mai doveva smentirsi, anche se si favoleggiò di un preteso



Il maresciallo a 85 anni



Durante la guerra mondiale

rancore del Kaiser verso il Generale che lo aveva ripetutamente battuto in una manovra.

Raggiunto il grado di colonnello nel 1893, Hindenburg fu nominato comandante del 91° reggimento fanteria in Oldenburg, e con sua grande soddisfazione, poiché la sua natura lo portava a trovare il massimo appagamento nelle funzioni di educatore ed istruttore di uomini; ma non potè rimanervi più di tre anni, avendolo il Ministero destinato quale Capo di Stato Maggiore al VIII Corpo d'Armata, in Coblenza. Nel 1900 già troppo anziano per essere promosso generale di brigata, fu nominato, senz'altro, comandante la divisione di Carlsruhe e nel gennaio 1903, alfine, ebbe la nomina a comandante del IV Corpo d'Armata, in Magdeburg. Nel 1911 ormai sessantaquattrenne, «non essendo per allora prevedibile nessuna guerra e ritenendo doveroso lasciar libero il posto ad energie più giovani», chiese ed ottenne di essere collocato a riposo.

—

Nel pomeriggio del 22 agosto 1914, squillano i campanelli del telefono nella silenziosa casa di Hannover: dal Gran Quartiere Generale del-



Qualche anno dopo il matrimonio, con la moglie e il figlio, ora colonnello

l'Imperatore si chiede se il generale Hindenburg sia pronto ad essere impiegato immediatamente. «Sono prontissimo», il generale risponde, e si dispone a partire.

Il generale von Prittwitz, comandante dell'VIII Armata nella Prussia orientale, battuto a Gumbinnen, aveva proposto di ritirarsi dietro la Vistola: un ripiegamento, che voleva dire la confessione della sconfitta e l'abbandono di un lembo di patria all'invasione russa. Immediatamente il Comando Supremo tedesco aveva proposto la sostituzione del von Prittwitz, e l'Imperatore aveva subito pensato al vecchio e fido generale, che tanto bene conosceva il teatro d'operazioni della Prussia orientale.

Nella stazione stessa di Hannover, alla luce incerta dell'alba, Hindenburg si incontrò, la prima volta, col generale Ludendorff, il quale, giunto proprio allora, gli si presentò quale Capo di Stato Maggiore dell'VIII Armata. Pochi giorni dopo, la II Armata russa era accerchiata e schiacciata a Tannenberg, e la I era costretta a ripiegare in fretta, per non subire ugual sorte

Incominciavano così le gesta di quel binomio Hindenburg-Ludendorff, che doveva rappresentare l'esempio più perfetto di una comunanza assoluta d'idee, di intenti, di opere.

Vecchio problema, inutile del resto ed inutilmente postosi da quasi tutti gli storici della guerra mondiale: quanto nei successi di quel binomio felice spetta a Hindenburg? quanto a Ludendorff?

Tale analisi è da ritenersi pressoché impossibile, tanto più che sia l'uno sia l'altro dei due protagonisti la esclusero, affermando che essi agirono sempre in perfetta fusione di spiriti

Pure, le loro nature erano diversissime. Duro, rude, angoloso il Ludendorff (lo definisce così Hindenburg stesso); questi, invece, cordiale, accogliente, dotato di un senso largo di umanità. Ambiziosissimo ed egocentrico l'uno, mai disposto a recedere dalle proprie idee, e capace di imporle agli altri con forza e volontà inflessibili; modesto l'altro, proclive al consiglio altrui, incapace fors'anche di grandi passioni. Freddo calcolatore, il Ludendorff, e matematico impassibile, considerava anche gli uomini come numeri; Hindenburg, invece, era capace di comprenderli come anime

Anche nella figura essi avevano dei tratti profondamente diversi: mancava, infatti, nella sagoma, pur massiccia e grave, del Maresciallo quel *rictus* quasi rabbioso che inaspriva la maschera quadrata di Ludendorff e di altri generali tedeschi. Ed a differenza di questi, Hindenburg era piuttosto militare che militarista, secondo la degenerazione del tipo, purtroppo comune nella Germania imperiale; Germano all'antica più che Pangermanista alla moderna.

Ed allora, come mai questi due uomini, così diversi, poterono rimanere così strettamente congiunti per tanti anni, e fra tante tempeste? Ecco. Von Moltke junior, che di Ludendorff conosceva perfettamente la capacità ed anche il carattere, aveva detto di lui: «È una personalità poco comoda, che si sottoporrebbe solo ad un uomo che godesse della sua assoluta considerazione». In Hindenburg, certo Ludendorff dovette riconoscere di aver trovato una personalità potente, alla quale, nonostante la sua grande ambizione, egli sentiva di non potersi in alcun modo né imporre né sostituire.

In questa considerazione del Ludendorff per il suo Capo è da ricercare, probabilmente, il segreto della loro collaborazione.

—

Grandi cose, comunque, operò quel Comando. Se la manovra aggirante di Lodz non riuscì come quella di Tannenberg, perché lì Hindenburg si trovò di fronte ad un altro eccezionale temperamento di manovratore, il Granduca Nicola, non tardò la rivincita ai Laghi Masuri, per la seconda volta infausti ai Russi. Non per nulla, fin dal tempo di pace, Hindenburg era detto «l'uomo dei laghi». Per giorni e giorni la fatale foresta di Augustowo brulicò di soldati dello Czar, invano cercanti uno scampo, e fiammeggiò di sinistri fuochi di bivacco.

Venne, poi, il colpo decisivo di Gorlice-Tarnow: il fronte russo spezzato, il suolo austriaco quasi completamente liberato, il saliente polacco conquistato, Varsavia e le grandi fortezze moscovite occupate, l'esercito dello Czar respinto per oltre trecento chilometri e ridotto pressoché all'impotenza

La fronte orientale, almeno per qualche tempo, non avrebbe più dato preoccupazioni e Falkenhayn poteva volgersi ad occidente, per scagliare le armate del Kronprinz contro i forti di Verdun. Non immaginava, certo, l'orgoglioso



Hindenburg, Guglielmo II e Ludendorff al quartiere generale tedesco, nel 1917

Capo di Stato Maggiore tedesco di preparare in tal modo l'avvento di Hindenburg e di Ludendorff alla suprema direzione della guerra.

Sulle sponde della Mosa e della Somme durava ancora l'inutile carneficina, quando, il 28 agosto, il Kaiser fece avvertire il generale Falkenhayn che il giorno seguente egli avrebbe ricevuto il Maresciallo Hindenburg, «per consultarsi con lui sulla nuova situazione militare». Era una comunicazione che non lasciava dubbi; al Falkenhayn non rimaneva che chiedere di essere esonerato dalle sue funzioni. E pochi giorni dopo Hindenburg e Ludendorff si insediavano al Gran Quartiere Generale. «Penso a Verdun ed all'Italia, a Brussiloff ed alla fronte orientale austriaca, ed inoltre alla notizia che la Romania ci ha dichiarato la guerra. Sarà necessario avere nervi ben solidi!». E li ebbe.

Per oltre due anni, dalla grande piazza d'armi centrale le armate tedesche seguitano a sboccare come da una fortezza assediata e si lanciano, volta a volta, contro i Rumeni, contro



A Tannenberg, durante la famosa operazione di accerchiamento dei russi



Coi nipotini, nel giardino del palazzo presidenziale di Berlino (febbraio 1932)

i Russi, contro gli Italiani, contro i Franco-Inglesi. Dove c'è più spazio che resistenza, si manovra e si cammina; dove la resistenza predomina sullo spazio, si tenta la rottura. Ed i successi non mancano: la campagna vittoriosa contro la Romania, che chiude il 1916; la ritirata strategica in Francia, nella primavera del '17 e la conseguente resistenza alla poderosa offensiva di Nivelle; il colpo inferto all'Italia, nell'autunno dello stesso anno; le tre spallate successive sulla fronte occidentale, nella primavera del '18.

Pure, tutto ciò non valse a vincere la guerra. La guerra tedesca, prima che sul campo, era già perduta a Berlino. La politica cieca dei ministri del Kaiser non aveva ottenuto che di far insorgere ovunque nuovi nemici, e non si capiva che il tragico isolamento del Paese a poco a poco avrebbe ingenerata negli animi la disperazione. E nel crollo interno, principalmente, Hindenburg vedeva la causa della sconfitta: contro il cedimento degli animi egli non aveva armi per combattere. «Noi cadiamo, perché il Paese cade».

Il compito della strategia era ormai finito; rimaneva al Comando la responsabilità non lieve di conservare la compagine dell'esercito, per salvare la Nazione. Tutti se ne andarono. Hindenburg rimase al suo posto. Questa volta egli non [illegible] nella capitale [illegible] per la porta [illegible] borghese ma [illegible] sempre nella sua attività seppe [illegible] del patriottismo [illegible] che aveva perduto la guerra e [illegible] sotto l'egida della [illegible] opera di liquidare la sconfitta e di creare un [illegible] nel [illegible].

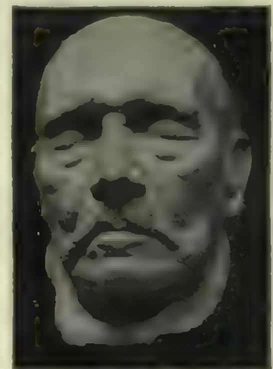
Poi si ritrasse. E posata allora la vecchia spada, prese in mano la penna, per scrivere quel [illegible] che [illegible]. E [illegible] parole [illegible] tutte [illegible]: «Non ho affatto voluto scrivere [illegible] di [illegible] problemi [illegible] e tanto meno di esaltazione personale. Io ho [illegible] ed errato come ogni altro uomo». Tra i grandi capitani di ogni tempo è molto difficile trovare chi confessi di aver mai errato; tanto meno tra i condottieri dell'ultima grande guerra.

Ma la Patria contava ancora su di lui. Già nel 1919 egli le aveva reso ancora un servigio, arruolando volontari per proteggere le nuove frontiere verso la Polonia [illegible] dal dilagare delle ambizioni [illegible]. Alle [illegible] reazionarie di Kapp [illegible] scontento e [illegible] Hindenburg si mantenne completamente estraneo.

Sei anni dopo, morto il primo presidente del Reich, il socialista Ebert, tutti i partiti di destra si volsero al vecchio Maresciallo, offrendogli la candidatura alla Presidenza. Non certo per ambizione egli accettò: a settantotto anni ben più caro gli sarebbe stato rimanersene nel suo angolo tranquillo, con i suoi ricordi e la sua fede. Ma il motto di tutta la sua vita era stato «Io voglio perché così debbo», e non volle neppure questa volta sottrarsi all'appello. Fu così eletto contro il socialista Marx con circa un milione di voti di maggioranza, e cercò di essere, per quanto possibile, il Presidente di tutti i Tedeschi, tenendo nel suo [illegible] spirito di [illegible] equilibrio [illegible] dei partiti. Anche contro le sue convinzioni, sempre profondamente monarchiche, fu il presidente di un Reich repubblicano, che era lontano dal suo sentimento, ma che egli serviva lealmente perché in esso si [illegible], e non importava la forma: l'idea suprema dello Stato per lui al disopra di tutto.

Quando, spirato il primo settennio di presidenza, gli sembrò che la lotta dei partiti, per la sua successione, potesse degenerare in guerra civile e porre a repentaglio le conquiste che il Paese aveva compiuto sulla via della rinascita, il Maresciallo acconsentì ancora a rinunziare al riposo cui i suoi ottantacinque anni gli davano diritto ed a ripresentare la sua candidatura. Suo avversario in questa seconda elezione fu, come tutti ricorderanno, Adolfo Hitler, ed in Germania stessa si è riconosciuto che, in quel momento, meglio fu che il Capo dei socialnazionalisti non fosse eletto. Hindenburg, però, aveva chiuso il suo libro di «memorie» con queste parole: «Io faccio saldo assegnamento su te, o gioventù tedesca», ed al cammino irrompente della gioventù, quindi, non poteva opporsi. Si trattava, [illegible], di scegliere opportunamente l'ora in cui il trapasso dalla vecchia alla nuova Germania si sarebbe potuto compiere senza scosse troppo brusche e senza pericoli. Quando questa ora gli parve alfine giunta, Hindenburg chiamò Hitler al potere.

[illegible] del vegliardo glorioso non era [illegible] delle sua lunga esperienza poteva essere ancora utile alla intraprendenza novatrice del socialnazionalismo, e mentre questo affrontava i formidabili compiti che gli si presentavano, all'interno ed all'estero, al Paese dava un senso di tranquillità sapere che alla Wilhelmstrasse rimaneva il «vecchio signore» (lo chiamavano così), il quale era non soltanto l'incarnazione della stirpe, ma anche la personalità vivente [illegible] ed attuale, al disopra delle forme di governo, dei partiti, delle [illegible] politiche, la sintesi dei sentimenti, delle virtù, delle glorie e delle spe-



La maschera del [illegible]

ranze di tutto un popolo. A lui si guardava come al punto di riferimento in mezzo a tutti gli [illegible] sotto tutte le bufere. E questo non lo [illegible] mai, neppure sulla soglia [illegible] la giornata del 30 giugno 1934, gli avvenimenti recenti di Vienna. Ancora una volta forse, come nel 1918, il Maresciallo deve aver avuto la sensazione di una solitudine disperata.

Con Paolo von Hindenburg è scomparso l'ultimo dei generali che furono a capo di eserciti, nella guerra europea. E di tutti era il più grave di anni. Ma a noi Italiani incombe anche l'obbligo di ricordare che fra tutti, ex avversari ed ex alleati, egli fu il più equanime nei giudizi sulla nostra azione militare. Fin dal 1915 egli aveva detto: «Al valore dell'esercito italiano ogni rispetto» (Der Tapferkeit der Italienischen Armee in Ehren). E tutti i nostri studiosi della guerra mondiale sanno che a molte delle deformazioni storiche, perpetrate ai nostri danni dagli scrittori stranieri, si può trovare nell'opera del Maresciallo una smentita autorevole e serena.

Ora egli riposa per sempre, non lungi dal campo stesso della sua massima vittoria. Ma, oltreché per questa, il nome di lui rimarrà alto ed onorato fino a quando nel mondo civile sopravviveranno il rispetto e l'ammirazione per le doti dell'intelletto e del cuore, poste a servizio di uno sconfinato amor di patria.

(Foto A. P., Scherl, B. F. A., Fulgur) AMEDEO TOSTI



Hindenburg passa in rivista le truppe di Berlino in occasione del suo 85° compleanno



I GRANDIOSI FUNERALI DI HINDENBURG. - L'USCITA DEL FERETRO DALLA VILLA DI NEUDECK

LA SFILATA NOTTURNA DEL CORTEO VERSO TANNENBERG



DAVANTI AL MONUMENTO IN TANNENBERG



LA SOLENNE CERIMONIA PRESENZIATA DAL CANCELLIERE HITLER, NUOVO PRESIDENTE DEL REICH. (Foto B. F. A. e A. P.)

UNA SUPERBA REALIZZAZIONE DELLA TECNICA ITALIANA

IL RADIOFARO MARCONI

La stampa quotidiana ha recentemente dato notizia dei nuovi esperimenti che S. E. Guglielmo Marconi — alla presenza di numerose personalità italiane e straniere — ha effettuato a bordo del suo panfilio *Elettra* a dimostrazione che una volta di più le onde eteree — invisibili ed ancora sconosciute, ma domate e sfruttate — hanno permesso di giungere alla soluzione di un problema di grande portata pratica, oltre che di particolare interesse umanitario. Non si tratta dunque, di una questione che — pur della massima importanza — sfugge facilmente al grosso pubblico che non può subitamente comprenderne — o meglio, goderne — i risultati, no; qui siamo in presenza di un geniale ed originale sistema di guida delle navi (e dei velivoli) in caso di nebbia, quando si deve imboccare un porto, magari molto stretto oppure cercare il campo di atterraggio occultato dalle avverse condizioni atmosferiche e non vi è perciò chi non veda prontamente la grande importanza del ritrovato ed i benefici che la migliorata sicurezza della navigazione marittima ed aerea decisamente consegue: vogliamo dunque esaminare un po' da vicino il nuovo «radiofaro» e renderci conto delle sue caratteristiche ed attitudini?

Un impianto trasmettente ad onde convogliate consta essenzialmente di una valvola per la generazione delle micro-onde e del relativo aereo (piccolissimo) posto nel fuoco di un riflettore parabolico-cilindrico, che converge in un fascio cilindrico le onde inviate contro di esso: il piccolo specchio emisferico posto dietro l'antenna ha lo scopo di evitare le perdite in quanto che riflette al punto di partenza le onde che urtano contro di esso. L'impianto ricevente fa uso di uno stesso riflettore che converge nel suo fuoco (e quindi all'aereo) le onde in arrivo mentre la valvola — simile a quella dell'altra stazione — funziona da rivelatrice, e ad essa fanno seguito un amplificatore ed una cuffia telefonica. La modificazione studiata da Marconi parecchi anni or sono, eliminò l'ingombrante riflettore circolare, sostituendolo con un altro a generatrice piana ed unica direttrice vertebrate, col vantaggio di poter aumentare a volontà la potenza dell'emissione coll'accoppiare uno vicino all'altro parecchi di questi sistemi

IL MONDO DELLE RADIO-ONDE

Il radiofaro Marconi funziona ad onde ultracorte di 63 centimetri di lunghezza, anziché con quelle medie o corte alle quali solitamente si ricorre in questi impianti: in verità le numerose esperienze di questi ultimi anni — che i lettori ricorderanno benissimo perché costituirono altrettante autentiche vittorie della tecnica italiana: chi può aver dimenticato l'invio da Genova, il 26 marzo 1930, di un «treno» d'onde che seppe comandare l'accensione delle lampade elettriche del municipio di Sidney in Australia? — diedero al nostro grande ricercatore una tale profonda conoscenza ed assoluta padronanza delle «bande» ad altissima frequenza (corrispondenti cioè alle micro-onde) che la loro applicazione al presente caso fu — per così dire — una naturale conseguenza dei tanti studi brillantemente effettuati. A questo proposito dobbiamo fare osservare che benché le cosidette *radio-onde* siano tutte dell'identica natura elettromagnetica — paragonabili, come fenomeno, alle increspature che... l'abusato sassolino produce alla superficie di un tranquillo specchio d'acqua quando viene fatto cader dentro — le loro proprietà variano assai a seconda della loro lunghezza (tecnicamente definibile come la distanza, misurabile sull'asse, fra il principio e la fine di un'oscillazione completa) e pertanto anche il loro genere di applicazione tiene conto delle loro differenti attitudini: così le *onde lunghe* (fra 30.000 e 1000 metri) oggi in gran parte soppiantate dalle onde a fascio, erano prima adottate per le comunicazioni intercontinentali, dato che non soffrono nella loro propagazione fra il giorno e la notte: le *onde medie* (fra 500 e 200 metri) sentono l'influenza della luce solare — i Lettori sanno per esperienza che il loro domestico apparecchio funziona assai meglio alla sera — e sono riservate alle radioaudizioni; le *onde corte* (fra 100 e 10 metri) non soffrono i disturbi atmosferici e saranno probabilmente sfruttate nella televisione perché evitano le immagini graffiate; e finalmente le onde *cortissime* (fra 10 ed un metro) e le *ultracorte* (fra un metro e dieci centimetri) hanno un comportamento assai simile a quello delle onde luminose, potendo subire la riflessione e la rifrazione, e propagandosi inoltre in linea retta saranno le onde dell'avvenire, poiché già da adesso vengono guardate come le uniche capaci di realizzare molti problemi oggi di difficile se non impossibile soluzione.

Date queste particolari caratteristiche, è naturale che le onde ultracorte abbiano avuto l'attenzione del mondo tecnico ed un po' perché data la loro propagazione rettilinea garantiscono una certa segretezza ai messaggi un po' perché l'impianto delle stazioni non è di alto costo questo sistema ebbe discreti sviluppi specie nei collegamenti radiotelefonici tra i continenti e le isole vicine tra le varie isole di un arcipelago, tra i porti e le navi in servizio costiero ecc. Essenzialmente le stazioni per tali servizi sono costituite da una valvola che produce le oscillazioni ultrarapide collocata nel fuoco di uno specchio parabolico (del diametro di circa tre metri) insieme ad una speciale antenna lunga un paio di centimetri: le oscillazioni vanno ad urtare contro lo specchio medesimo e si riflettono in un fascio diretto in un senso prefissato variabile a seconda dell'orientamento assegnato al complesso trasmettente: per la ricezione si fa uso di uno specchio eguale al primo che viene colpito dal fascio di onde e le concentra nel suo fuoco, mentre una valvola adatta agisce da rivelatrice e ad essa fa seguito un amplificatore ed una cuffia telefonica.

Nelle sue esperienze, Marconi ebbe la felice idea di sostituire lo specchio parabolico con uno speciale riflettore formato da una unica vertebra direttrice piegata in forma parabolica, e portante in senso trasversale una serie di bacchette metalliche a mo' di spina di pesce: con questa disposizione riesce evidentemente possibile aumentare di molto la potenza di emissione di una certa stazione collocando di fianco uno all'altro parecchi di questi riflettori cosa che non poteva invece farsi con i riflettori circolari.

LE DIFFICOLTÀ RISOLTE

È precisamente con questi tipi di trasmettitori che funziona il nuovo radiofaro, il quale può così avvantaggiarsi della superiorità delle micro-onde sulle altre, ossia perfetta insensibilità agli agenti atmosferici ed all'alternarsi del giorno e della notte: prerogative queste, di notevole importanza dal punto di vista dell'immutabilità del raggio d'azione e dell'intensità delle ricezioni nella zona interessata. Il problema generale da risolvere consisteva nel riuscire a dare — in modo semplice, ma preciso — l'indicazione alla nave o al velivolo del valore e senso dello sbandamento rispetto all'allineamento prefissato, in modo da porre il pilota in condizione di correggere prontamente la rotta per portarsi sulla via da seguire: evidentemente un tale problema poteva avere — come infatti ha già avuto — molte soluzioni, e merito di Marconi è stato precisamente quello di aver rimediato a molte deficienze funzionali dei tipi noti, rendendo nel contempo al suo complesso una tale semplicità di manovra, accoppiata ad una esattezza veramente assoluta, da evitare ogni possibile errore d'interpretazione degli strumenti e infondendo nel personale addetto quella fiducia e quella sicurezza che sono i migliori coefficienti di riuscita di tutte le operazioni difficili.

Come si può vedere dal disegno qui riprodotto, l'orientamento viene dato mediante due emettitori fissati alla sommità del faro e collocati secondo due direzioni ortogonali: poiché ciascun riflettore propaga nella zona antistante dei segnali prodotti da onde in «opposizione» di fase — ossia ai *massimi* dell'una corrispondono i *minimi* dell'altra e viceversa — ne scende che sulla direzione della bissetrice dell'angolo esistente fra i due emettitori i segnali dovranno annullarsi dato che il campo elettrico si estingue. Perciò se con un appropriato sistema rivelatore si «sonda» la zona prospicente un porto, si è subito in grado di comprendere se la posizione della nave è a destra oppure a sinistra della giusta direzione, e di conseguenza si manovra finché i segnali si annullano: un tal sistema sarebbe però imperfetto poiché non si avrebbe mai la conferma di essere sulla rotta voluta (l'istrumento potrebbe infatti essersi guastato) e perciò nel radiofaro Marconi si imprime al complesso dei due emettitori un movimento di rotazione attorno ad un asse verticale dell'ampiezza di 12° così da portare in questo minuscolo diedro la zona di estinzione dei segnali; di più l'emissione viene modulata secondo due frequenze acustiche, coll'alternanza di tonalità nel preciso momento in cui il piano di estinzione coincide colla direzione di mezzo dell'oscillazione del faro.

Che cosa si può allora sentire con una cuffia posta nella zona d'influenza del radiofaro? Se la nave è assai spostata rispetto alla direzione giusta, il cambiamento di tono è molto brusco, mentre se si trova nel diedro di oscillazione del faro, l'alternarsi delle tonalità diventa quasi armonioso: contemporaneamente alla cuffia, un galvanometro sensibile con quadrante colorato metà in rosso e metà in verde conferma prontamente il senso e dà la misura dello spostamento rispetto alla data direzione, cosicché il pilota prontamente può correggere la rotta.

Ma un altro pregio ha il sistema Marconi, ed è quello di consentire il calcolo della distanza della nave dal faro: il metodo è lo stesso di quello classico che tutti conoscono per determinare di quanto dista un temporale in base al tempo che passa fra la visione del lampo e la percezione del tuono, e precisamente se un altoparlante installato sul faro stesso emette un segnale acustico in corrispondenza del cambiamento di tonalità del sistema «radio» è evidente che contando i minuti secondi che intercedono fra il momento in cui si percepisce alla cuffia tale inversione di tono e l'istante in cui giunge — con altra cuffia, o colla stessa di prima opportunamente collegata ad un microfono installato per esempio a prua — il segnale dell'altoparlante, è possibile con un calcolo elementare determinare la distanza che interessa.

Non vi è dubbio che opportunamente sviluppato sotto altri punti di vista, il nuovo sistema su cui ci siamo intrattenuti potrà rendere molti preziosi servizi all'umanità intera.

LUCIANO BONACOSSA

In questo disegno — un po' fantasioso, forse, dal punto di vista tecnico; ma abbastanza chiaro per la comprensione di quanto si vuol presentare — è raffigurato il particolare del radiofaro Marconi coi due riflettori cilindro-parabolici collocati ad angolo retto fra di loro, in modo da determinare — dato il loro funzionamento in opposizione — un settore centrale di estinzione dei segnali. Un originale sistema di modulazione a doppia frequenza acustica ha il vantaggio di far sentire nella cuffia del pilota un segnale brusco quando si è assai sbandati a destra o a sinistra, ed una melodiosa alternanza di tonalità quando la rotta è contenuta entro il settore centrale dell'ampiezza di circa 12°. Da ultimo, con un particolare accorgimento è reso possibile determinare la distanza della nave dal radiofaro.



IL DUCE TRA I MARINAI DEL «POLA» (Luce)



La Madonna sul Dente del Gigante

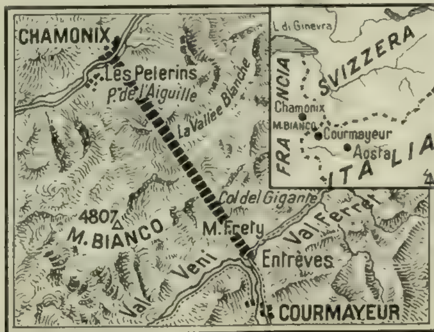
LA GALLERIA SOTTO IL MONTE BIANCO

Il *Bianco* si tinge di un rosa violastro nella luce del tramonto, poi il grigio-azzurro della sopraveniente sera sconvolge quella veste malinconica e delicata e l'immensa montagna diventa ardua e cinerea come una parete rocciosa. La mole più alta d'Europa appare quasi sollevata, staccata dalla terra, finché, nell'estremo tramutamento delle cose, duomi e guglie si sperdono in un gran mare notturno e il *Bianco* scompare nell'oblio, fino alla prima alba...

Questo è lo spettacolo che, in ogni sera tranquilla d'estate, si offre, già a qualche chilometro da Chamonix, al passeggero che sbocca nell'alta valle dell'Arve venendo su da Saint Gervais per una strada tagliata spesso nel sasso vivo, a svolte rapide e brusche, sovrastante una conca industre e un nido d'aquile: il campo d'aviazione di Le Fayet, scolta alpina dell'areonautica francese.

Il massiccio del Monte Bianco, dalla parte savoiarda, appare come un tutto unico: dall'Aiguille du Goûter fino al Mont Maudit si spalanca come un ventaglio piana coi 4807 metri della sua più alta vetta sul popolo dei giganti delle Alpi, si sfascia a valle nei ghiacciai cerulei che hanno imprigionato uno spicchio di cielo.

Ma da Courmayeur, da Entrèves, nel versante valdostano del Monte Bianco, la visione è ancora più bella. Se il massimo pinnacolo sembra, a chi guardi da questa parte, che debba essere superato dalla frangia del Pétéret tutte quelle cime che ora si alternano ora si scavalcano gli danno un senso più combattivo, più geologico della montagna. Vien fatto di pensare che le prime età della terra non siano conchiuse da diecine di migliaia d'anni e che da quel disegno inorganico debba esser tratto fuori un tracciato logico ed eguale. La fantasia ha più sfogo in questo scenario che non si presenta compatto e delineato: fra l'Aiguille Noire, le Dames Anglaises, l'Aiguille Blanche du Pétéret, fra strapiombi che sembrano venir giù difilati per quattromila metri e prati che sorgono, verdi e teneri, vicino al ghiacciaio della Brenva, l'occhio e la mente possono correre liberamente e foggiarsi visioni plastiche di incomparabile bellezza associando realtà e sogno in un solo momento dello spirito.



Tra la «conca in vivo smeraldo di Courmayeur» e la vallata di Chamonix, tagliata dal nastro grigio dell'Arve, il colosso del Monte Bianco sta, poggiato sui suoi piedi di ghiaccio e di granito, ad impedire il passaggio. Ma anche Polifemo sulla porta della spelonca credeva di tener prigioniero per sempre Odisseo ed invece l'astuzia di questi ebbe ragione della forza del Ciclope. Domani, in una mitologia di moderni, si racconterà della sagacia umana nell'eludere l'ostacolo del gigante delle Alpi con un passaggio ben più difficile di quello operato dall'accorto sire di Itaca attraverso le gambe di Polifemo.

Un taglio netto, uno squarcio di dodici chilometri e mezzo in masse granitico-protoginiche, sotto ghiacciai sconfinati, permetterà di congiungere due opposti versanti delle Alpi. Il traforo del Monte Bianco è presentato infatti nel progetto sottoposto ai Governi d'Italia e di Francia come realizzabile mediante una galleria che, partendo duecento metri più in alto di Chamonix (1034 m.) vada a sboccare presso il villaggio di Entrèves (1300 m.) che si trova al disopra di Courmayeur. In pochissimi minuti sarebbe allora compiuta quella «traversata» che richiede agli alpinisti, attraverso il colle del Gigante (3369 m.), circa dodici ore e al modesto turista, che non osi avventurarsi oltre i duemila e cinquecento dei colli della Signa e del Bonhomme, almeno un paio di giorni di cammino. Abbiamo detto in pochissimi minuti perché nella galleria che, seguendo una concezione moderna, dovrebbe essere autostradale, sarebbe ammesso soltanto il passaggio di autoveicoli. Quando il traforo fosse compiuto, data l'ubicazione di Courmayeur e di Chamonix che si trovano sulla linea ideale che congiunge Roma e Parigi, Milano disterebbe dodici ore di auto dalla capitale francese, quattro ore da Ginevra, meno di tre da Chamonix. Tra l'Italia e l'Europa occidentale la via di comunicazione più diretta sarebbe quella che, domani, come il «Sempione» o il «Gottardo» si chiamerebbe semplicemente il «Bianco». Nel secolo decimonono l'ardito tunnel ferroviario del Gottardo fu detto la «via dei popoli»; nel secolo nostro questo nome spetterebbe alla galleria del Monte Bianco che appare fin d'ora destinata a contribuire al riavvicinamento tra Stati vicini molto meglio di tante Conferenze internazionali. Per questo il Capo del Governo, con lungimirante prontezza, ha voluto

fin dall'estate dello scorso anno essere minutamente informato del progetto ed ha ricevuto il ginevrino Antonio Bron che è l'ideatore della trasformazione del primitivo studio per un tunnel ferroviario in galleria autostradale. Antonio Bron, che ha recentemente esposto in una conferenza ad Aosta a cui erano presenti le autorità della provincia, i dati, le possibilità e i vantaggi del traforo, ha messo gentilmente a nostra disposizione i volumi del progetto che contengono il piano dei lavori e il preventivo finanziario nonché l'esame geologico del terreno.

Nulla è più appassionante di questo studio che, in forma rigorosamente scientifica, costituisce la prefazione della grande avventura il cui inizio sembra ormai non lontano. Seguiamo, anticipando un poco sui tempi, il canto della perforatrice che comincerà a scavare gli schisti cristallini nel primo tratto in partenza dal versante francese. Per circa un paio di chilometri la roccia si presenta con andamento stratigrafico favorevole. Forse ci sarà qualche filtrazione, qualche detrito di morena, di falde e di frane all'imbocco della galleria; ma non si tratta di difficoltà che possono spaventare. La seconda zona è invece aspra. Si entra nella massa granitico-protoginica, che è la massa fondamentale del Monte Bianco, qua e là interrotta da tratti granitici laminati. I denti della perforatrice troveranno pane adatto alla loro durezza e gli uomini che saranno addetti a questo lavoro scoleranno sudore ad una temperatura di 45 gradi che i mezzi di ventilazione riusciranno ad abbassare difficilmente verso i 30. [illegible]

[illegible] Aiguille du Plan, 3673 metri [illegible] Entrèves la galleria passa sotto il Monte Fréty, 2172 m. [illegible]

[illegible]

CHAMONIX
ENTRÈVES
Ghiacciaio des Pelerins
Aig du Plan 3673 m
Ghiacciaio Vallée Blanche
Gros Rognon
Ghiacciaio del Gigante
Grand Flambeau 3562 m
3000 m
2000 m
1000 m
I zona
II zona
III zona
Km. 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12

Sezione trasversale di una delle due gallerie del traforo

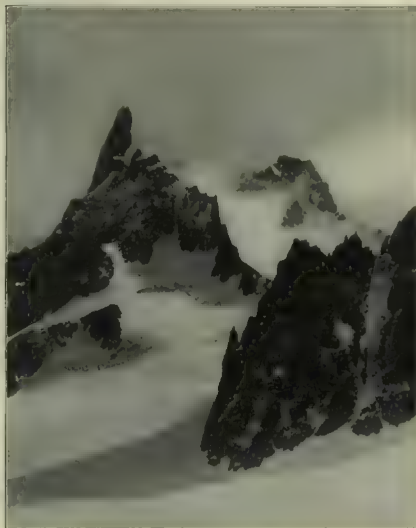
cemento a malta
vuoto anulare
m 6.00
5.00
canale di evacuazione delle acque

Pianta delle due gallerie con un raccordo

Direzione di transito
Direzione di transito

Il versante italiano del Monte Bianco e Courmayeur

Il versante francese visto da Chamonix

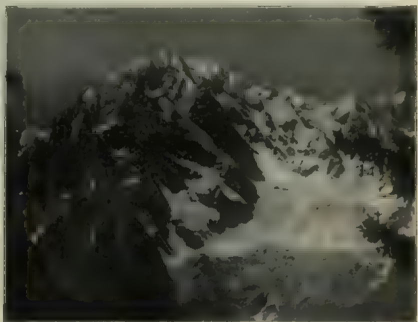


Il Dente del Gigante

compiuta, non c'è un cittadino che non abbia da dire la sua a proposito della galleria. Gli alpinisti sono i più entusiasti e ne hanno ben donde. Sia quelli del versante italiano che quelli del versante francese pensano alle nuove possibilità che si offriranno loro quando, in meno di mezz'ora potranno trasportarsi dall'altra parte. Le vette del Monte Bianco abbordabili soltanto dall'uno o dall'altro versante, sarebbero a portata di piccozza sia per gli alpinisti di Courmayeur che per quelli di Chamonix.

Domani, in una giornata, sarà possibile a questi intrepidi compiere una prodezza sul versante italiano venendo da quello francese, o viceversa, e tornarsene a casa onusti di gloria...

Ma anche sulle Alpi, gli alpinisti sono una minoranza. Quel che più conta, per le popolazioni di montagna, relativamente povere nonostante la voga degli sport invernali e delle villeggiature estive che attirano molta gente sulle Alpi, è l'aumento del traffico che si verrà ad avere tra due regioni che attualmente hanno un solo sbocco all'interno del rispettivo Paese. Il progetto sottoposto ai Governi italiano e francese prevede un traffico di centomila vetture, di settantacinquemila autocarri per merci, e di seicentomila viaggiatori. Queste cifre non appaiono esagerate quando si considera che quattrocentomila turisti soggiornano ogni anno in Savoia e centomila nella Val d'Aosta, che inoltre una parte



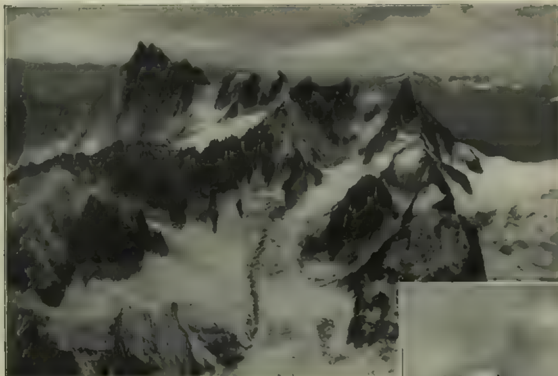
Il Monte Bianco e il ghiacciaio della Brenva

del traffico automobilistico della strada di Ventimiglia (la sola aperta tutto l'anno e percorsa da due milioni di persone) si riverserà sicuramente sulla nuova via di comunicazione, che infine gli scambi commerciali tra due vaste regioni avverrebbero sicuramente attraverso questa che sarà la camionabile più diretta.

Ecco, in riassunto, come si presenta il progetto di traforo del Monte Bianco. Bisogna aggiungere che questo grande lavoro, che dovrebbe durare oltre tre anni, porterebbe un notevole contributo alla lotta contro la disoccupazione. Per quanto non sia possibile valutare il numero di operai che vi sarebbe adibito è infatti certo che esso sarà rilevante.

Ma al di là dell'importanza economica del traforo c'è una ragione morale che lo consiglia sia all'Italia che alla Francia. Piemonte e Savoia, congiunti nei secoli sotto la stessa Dinastia possono essere nuovamente, come unità dei rispettivi Stati, gli elementi di un riavvicinamento che, concepito sulla base dell'eguaglianza tra le grandi Potenze europee, sarà il maggior contributo che si possa arrecare alla pace del mondo.

CARLO CIUCCI

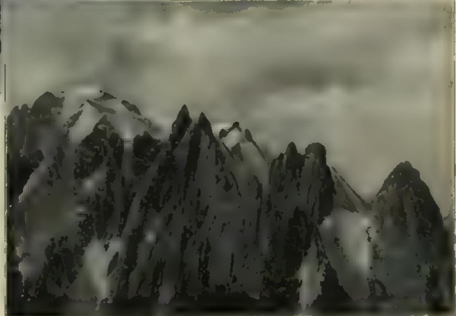


Veduta aerea del settore orientale del massiccio del Monte Bianco. Grande Jorasse, Cresta di Rochefort, Dente del Gigante. Il tracciato del tunnel si svolge sotto il ghiacciaio che scende dalla grande insellatura di sinistra (Colle del Gigante).

non ci sono, dato che come abbiamo detto, la galleria sbocca sul versante sud vicino al villaggio di Entrèves.

Una questione molto interessante è quella del rivestimento della galleria. Secondo il progetto basterebbe un rivestimento in cemento armato di dieci centimetri e sembra che un illustre tecnico francese, in seguito a studi recenti, abbia assicurato che tale armatura è sufficiente. Si tratta di un sistema nuovo e che andrebbe perciò attentamente vagliato.

Intanto, a tutti questi dettagli si lavora seriamente e di buona lena, come richiede la grandiosità del compito e la fiducia riposta nella sua realizzazione dalle popolazioni della val d'Aosta e della valle dell'Arve. Si può anzi dire che sui due opposti versanti del Monte Bianco non si vive più che pensando ai grandi benefici che deriveranno alle due vallate dal traforo. Abbiamo avuto occasione di soggiornare recentemente sia a Courmayeur che a Chamonix e in entrambi le località che saranno le basi di rifornimento per il gigantesco lavoro e le stazioni terminali ad opera

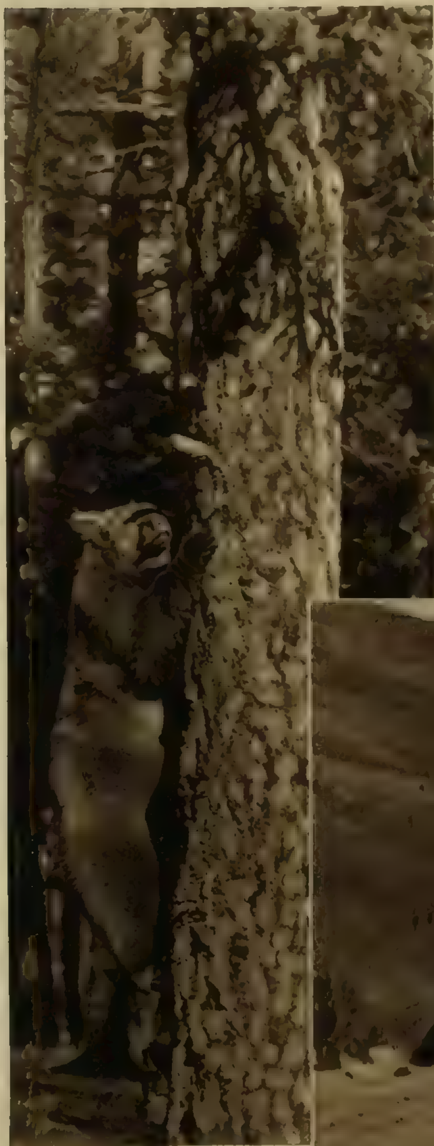


Il ramo Blaitiere-Aiguille du Plan delle famose Guglie di Chamonix sotto cui passerà il traforo

ANIMALI SORPRESI DAL TELEOBIETTIVO



UNA FAMIGLIA DI ORSACCHIOTTI CHE HA FATTO DEI RAMI DI UN GROSSO ALBERO UNA PALESTRA PER I SUOI ESERCIZI GINNASTICI







PAPÀ ORSO SI ARRAMPICA SULL'ALBERO PER SORVEGLIARE DA VICINO I SUOI FIGLIOLI.

A destra LA PUZZOLA È STRAORDINARIAMENTE AGILE E DIFFICILMENTE SI RIESCE A CATTURARLA

A sinistra UN GIOVANE ORSO CHE AMA LA SOLITUDINE E IL RAC-
[redacted]





Nel tondo L'OPOSSUM VIVE TRA LE RUPI ED È UN GRAZIOSO ANIMALETTO CHE APPARE SEMPRE UN PO' GUARDINGO QUASI SAPESSE QUANTO I CACCIATORI VALU-
[redacted]

[redacted]
E I SUOI PICCOLI
[redacted]
TROPPO D' INCON-
[redacted]



A destra: L'ISTRICE È MOLTO COMUNE NEI BOSCHI DEL CANADA NON BISOGNA PERO' INFASTIDIRLO SE NON SI VUOL PROVARE LA FORZA DI PENETRAZIONE DEI SUOI ACULEI.



IL BUE MUSCHIATO VIVE PREFERIBILMENTE NELLE ACQUE STAGNANTI. È POSSIBILE AVVICINARLO SOLTANTO ALLORCHÈ TIENE LA TESTA SOTT'ACQUA

L'ALCE TROVA IL SUO PASCOLO PREFERITO NELLA TRANQUILLITÀ DEI BOSCHI E DELLE PRATERIE

(Foto Associated Press)

LA VILLEGGIATURA DEL PAPA



Pio XI, giunto a Castel Gandolfo il 1° agosto, benedice dalla loggia del Palazzo pontificio la folla acclamante

Fra i duemilasettecento cittadini di Castel Gandolfo ce ne sono ancora una dozzina che rievocano volentieri i ricordi personali del Papa in villeggiatura; e questi anziani loquaci sono, naturalmente, i nostalgici del buon tempo antico, quando il Papa «si poteva toccare».

— Arriva il Papa!

Appena i castellani scorgevano il treno papale che cominciava ad arrampicarsi sull'erta dell'Appia nuova, le campane di Castello cominciavano a sonare. Il «treno», tanto per intenderci, era di regola costituito da sei carrozze scortate da una ventina di cavalieri e da dodici svizzeri a piedi; ci metteva, da Roma a Castello, una bella giornata di sole, anche perché doveva fermarsi almeno due volte, a Tor di Mezza Via e alle Frattocchie. Le campane, dunque, sonavano a raccolta e a festa e tutto il paese si raccoglieva sulla piazza, nei pressi della graziosa chiesa berniniana nella quale il Papa si recava ad adorare il Santissimo.

Sceso dalla carrozza, il Papa, percorreva buon tratto a piedi e lasciava che i castellani, trattenuti a pochi passi di distanza dagli svizzeri, gli facessero ressa attorno, invocando la benedizione. E le campane sonavano; tanto sonavano che il campanaro gradiva l'aiuto dei ragazzi più robusti.

E adesso? Quando l'anno scorso il Pontefice fece la sua prima visita a Castello, le campane cominciarono a sonare, ma pochi minuti dopo giungeva l'ordine — un ordine dall'alto assai — di tacere. Quegli anziani loquaci, che ricordano ancora l'estate di Pio IX, nel '69, rimasero male; e non pochi, crediamo, dei più giovani. Non avevano capito, nientemeno, che il Papa viaggiava *in incognito* e che le campane si trovavano — e si trovano — *all'estero*.

Ma i castellani hanno capito, ormai da un anno, un'altra cosa: che il Papa può andare a Castello e trattenersi quanto vuole e ricevere centinaia di persone, e passeggiare ore e ore all'ombra e al sole per mille e mille metri, senza farsi vedere da nessun castellano.

Proprio così. La grandiosa sistemazione della Residenza pontificia definita dal Trattato del Laterano ha congiunto il vecchio palazzo papale con la piccola villa Cibo e con la vastissima villa Barberini (è più vasta della Città Vaticana) in modo che il Papa può entrare dal cancello della porta di Albano, percorrere circa due chilometri, da un paese all'altro, e trovarsi con la sua auto all'ascensore che lo porta difilato alle sue stanze private; e tutto questo senza vedere nemmeno l'ombra d'un castellano.

Insomma, avere il Papa in casa e non vederlo mai: ecco una cosa che i vecchi villici anzi — per essere più precisi, vignaroli — non riescono a comprendere.

Una volta il Papa si vedeva tutti i giorni. Usciva dal portone del Palazzo costruito su disegni del Maderno da Domenico Castelli (niente di nuovo, a Roma! C'era un Castelli costruttore anche nel '600) e andava a passeggio, anzi «a spasso» visitando conventi, santuari, case signorili. Qualche volta era a cavallo e un dipinto non troppo pregevole ma espressivo nella sala dei bigliardi del Palazzo ci mostra Clemente XIV in arcione, ma di regola il Papa andava a piedi. I villici — quelli di Castello e dei paesi vicini — piegavano le ginocchia, le donne sollevavano sulle braccia i bambini e più d'uno gridava l'invocazione e il saluto: — Padre Santo, la benedizione!

Non era difficile ai più arditi toccare [illegible] il Papa. I servizi di polizia, almeno quelli visibili, erano ridotti al minimo: per quanto non lontano, a destra e a sinistra, fossero zone battute dai briganti, ma si può impedire ad un figliuolo di salutare il Padre?

Dicheno er Papa ch'è cattivo...

Così l'ironia bonaria del Belli fissa deliziosamente la scenetta:

Io pozzo di' ch'ar lago de Castello
Me se buttai pe' terra, e lui me diede
Con rispetto parlanno a bacià er piede
Co' un'umirtà più peggio d'un agnello.

Oggi quante cose sono cambiate! Non solo è cambiato il Papa — e Pio XI se ama la grande folla come la vede dal trono e dalla sedia gestatoria non pare che ami egualmente la piccola folla non [illegible] al [illegible] nel gesto abituale dei suoi predecessori villeggianti, i quali più o meno si fermavano a scambiare quattro parole magari in dialetto con i fedeli della strada e [illegible] volentieri — gli anziani ricordano il sorriso di Pio IX — ad arguzie spesso scintillanti e spesso paternamente affettuose.

È il mondo che è cambiato. Si può anche prescindere, e non è poco, dalla nuova situazione giuridica del Pontefice, il quale, a Castello, si trova in *territorio estero* e, per giunta, fuori della sua diocesi, che è Roma. Ma è la villeggiatura stessa, che per forza di cose non è più quella d'una volta. Una volta essa segnava una parentesi di riposo assoluto, lungi da negozi vaticani e dagli affari romani, in un piccolo mondo fra virgiliano ed arcadico che Goethe e D'Azeglio gustavano saporitamente insieme con le note della fisarmonica e la prelibata fojetta dei Castelli.

Oggi il Vaticano e Roma non sono più lontani, tra le automobili, i telegrafi, i telefoni, le onde corte (un apparecchio marconiano perfezionatissimo è stato situato nel palazzo, accanto alla Specola) oggi si può vivere a Castello la stessa vita — e peggio, sottolineava un mio amico funzionario — del Vaticano. E col Papa attuale, il lavoratore formidabile che tutti sanno, questa moderna villeggiatura minaccia di diventare un riposo a rovescio.

La sistemazione dei due palazzi — quello del paese e quello della Villa già Barberini — è stata condotta appunto col criterio di rendere possibile il trasferimento della vita vaticana nel più ameno dei colli laziali: i ricevimenti, le udienze [illegible] dei dignitari, dei porporati, dei pezzi grossi d'ogni genere, ma anche le udienze stesse collettive dei pellegrini che vorranno cumulare



Le guardie svizzere verificano i biglietti per le udienze

l'omaggio al Pontefice con la rituale gita ai Castelli.

E questo spiega anche, almeno in parte, l'altro decoro — non vorremmo dire lusso — che domina oggi la Residenza estiva del Papa, reggia di un sovrano che può ricevere con tutte le esigenze del cerimoniale, fedeli, ambasciatori e principi coronati.



Il lago di Castel Gandolfo visto dalla terrazza della Sala del Trono

Del resto, il vecchio palazzo, in più parti fatiscente, aveva bisogno di restauri; gli ultimi restauri, dopo il saccheggio francese del '98, li aveva ordinati Gregorio XVI e avevano, naturalmente, eccitato la musa maldicente del Belli, poiché i tempi erano difficili per le finanze papali:

Là se spenne mijjara a rifà bbello
Tutt'er palazzo...
Dove cime de Papi hanno passato
Tante staggione cor mobijjo vecchio.

Allora, cento anni fa, un mondo finiva; oggi, con la Pace Lateranense, un mondo comincia: e il palazzo del Papa è divenuto il centro del *piccolo stato* di Castel Gandolfo, creato giuridicamente il giorno 11 febbraio 1929 e costruito, si può dire pietra su pietra, con un lavoro intenso e dispendioso durato tre anni, un *piccolo stato* in cui il sacro e il profano s'intrecciano talvolta capricciosamente e l'antico e il nuovo — compreso un po' di novecentismo — giocano a mosca cieca sullo sfondo, natura, arte, storia, di una trentina di secoli.

E questo palazzo, nel quale si raccoglievano i ricordi più copiosi del passato, non si riconosce più. Se all'esterno è rimasto nelle linee immutato — ma la cupolina dell'Osservatorio gli dà la grazia di un gioiello scintillante — all'interno è del tutto trasformato.

Era rimasto come ai tempi di Pio IX. Gli anni e l'abbandono — relativo, sì, ma non meno sensibile — avevano moltiplicato i segni di vecchiezza; tuttavia si poteva ancora percepire e gustare lo stile del secolo e del pontificato: la semplicità degli arredi e delle decorazioni era soffocata dai tendaggi abbondanti e dai damaschi rossi; il letto di ferro — proprio quello del Papa — era nascosto da un ingombrante baldacchino ricco di frangie e di polvere; ma tutto l'insieme, e specialmente i pianciti a mattone, e i vasi di fiori e le seggiole di paglia, faceva pensare alla casa campestre di un sovrano in vacanza.

Oggi, invece, la sobrietà più o meno razionale della decorazione e dell'arredamento è attenuata — in quello che si dice l'*appartamento ufficiale*, s'intende — dal concorso della tradizione; se di regola sono state bandite le tappezzerie e le ornamentazioni ingombranti, c'è in compenso una bella dovizia di marmi lucenti, di stucchi dorati, di metalli battuti. E il mobilio, poi, offre un assortimento vario ed interessante dal Seicento ad oggi; perché parte dei mobili sono quelli antichi, debitamente curati; parte sono stati portati dal Vaticano; parte sono nuovi di zecca.

Questa nota di eclettismo si rileva subito, dalla *Sala degli Svizzeri*, che apre appunto l'appartamento di rappresentanza. Nel disegno iniziale dei restauratori, crediamo, questa sala avrebbe dovuto recare, nei cassettoni e nelle fascie della volta, gli affreschi dei fatti più notevoli del pontificato, i santi di Pio XI, le Missioni, la Conciliazione; ma poi (sembra a causa di una improvvisa riduzione dei preventivi) si dovette rinunciare ai dipinti e far buon viso al finto marmo: fra due torcieri di ferro, una grande *Deposizione* in bassorilievo, già esistente, occupa buona parte d'una parete.

La sala che segue ha preso già un nome, la *Sala del Concordato*; ma un grande quadro ad olio ed un busto marmoreo di Napoleone avvertono che si tratta del Concordato francese del 1801. Anche questa sala è spoglia di stoffe e così la terza, assai elegante, con mobili in noce e candelabri in bronzo.

Ma le altre tre sale che seguono tornano ai damaschi rossi; una sala con mobili in barocco, la sala della Guardia nobile, la sala del Trono. Riconosciamo i colori del Vaticano. E li ritroviamo, ancora, attraverso una *Galleria dei busti*, nella *sala del Concistoro*, consolles dorate, candelabri in bronzo, Crocifisso in avorio. Poi, basta. Una porta rossa si apre, qui, sullo studio, o *biblioteca privata* del Pontefice, nella quale egli riceve i visitatori di maggior grado. La stanza, ampia e luminosissima, ha mobili nuovi, moderni, se non modernissimi: scrivania, tavolo, libreria. E quattro finestre, poi, sui panorami incantevoli del monte, del mare, di Roma.

I funzionari avevano messo la scrivania in faccia alle finestre; il Santo Padre, assiso al tavolo del suo lavoro, avrebbe potuto contemplare lo scenario incomparabile. Egli, però, ha disposto altrimenti: ha voltato le spalle alle finestre ed ha messo in piena luce... i visitatori. Dietro le spalle, poi, a riparo dell'aria, ha fatto tendere un paravento di vetro.

Questa è l'ultima stanza dell'appartamento che si dice ufficiale: e poi si passa all'appartamento, autenticamente privato, nel quale la semplicità senza aggettivi è spoglia di ogni apparato di corte: qui il Papa lavora, mangia, riposa, prega.

Qui, nella cura dell'arredamento, monsignor Malchiodi ha disposto le cose con più illuminato buon gusto.

I mobili dello studio sono quelli che fino a un anno e mezzo fa tenne presso di sé l'austero domenicano cardinale Frühwirth: la stanza da pranzo — che conserva alle pareti le vaghe pitture castellane del '700 — ha mobili nuovi, tavolo, divani, mensole, ma ridotti allo stretto necessario, anche perché l'Ospite non può avere commensali. Nella camera da letto ci pare di riconoscere il letto d'ottone di Benedetto XV, con a fianco due comodini nuovi: le pareti, nude, a vernice color nocciola, recano una casta immagine di Maria e niente altro.

Non è lontana la cappellina nuova; ce n'erano due, di cappelline private, una delle quali barberiniana, ma questa è tutta piana e si chiamerà *la polacca*: un artista polacco vi ha raffigurato due episodi drammatici della nunziatura del cardinale Ratti a Varsavia.

E queste stanze d'intimità costituiscono la *residenza apostolica* vera e propria: se i saloni sontuosi, se la villa magnifica, se la fattoria opulenta, fanno pensare a Domiziano, ai principi romani, alle dinamo poderose, alle mungitrici elettriche, all'*Almanacco di Gotha*... qui, nella piccola casa del Papa, si pensa al Vangelo.



Un suggestivo angolo del giardino

E bisognerebbe parlare un po' degli altri mutamenti, uomini e cose, che la rinnovata villeggiatura papale ha procurato a Castello, anche a quello italiano.

Il Pontefice, dicono gli esperti, non uscirà troppo spesso dalla sua residenza, la quale gli può offrire undici chilometri di passeggiata. Ma intanto, tutte le case di Castello hanno rinfrescato la loro toletta: bianche, rosa, caffellatte con persiane verdi e giallo scure. I portoni, poi, riveduti e corretti, debbono chiudersi tutti alle 20; ed è un fatto nuovo davvero, a Castello, perché la maggioranza dei portoni non si chiudeva affatto.

Una categoria particolare di popolazione è rappresentata dalle case religiose, che si sono moltiplicate per l'occasione: villini e villette sono state prese d'assalto da congregazioni ed istituti religiosi di tutti i generi.

C'erano già, a Castello, le villeggiature del Collegio Nordamericano e di quello di *Propaganda fide*: quest'ultimo, fortunatissimo, occupando una parte della Villa Barberini si viene oggi a trovare nella residenza stessa del Papa. Tutti questi altri, frati, suore, seminaristi, non possono pretendere tanto, ma hanno fatto a gara a stare vicini il più possibile ai confini pontifici. Qualche cosa è.

La Stazione dei Reali Carabinieri si è, d'altra parte, rafforzata — più per ragioni di onore, crediamo, che di sicurezza — trasferendosi alle porte del paese, in una villetta dei Brazzà. Prima, la Benemerita era sulla piazza, a fianco del palazzo, non lungi dalla sede comunale e... dalla loggia massonica. I massoni indigeni, in verità, non erano molti e il paese, con i suoi duemila abitanti, a tre quarti d'ora da Roma, poteva benissimo servirsi, diciamo così, del Grande Oriente della capitale. Ma c'era una loggia papale, un palazzo papale, ove capitavano in gita o in villeggiatura, prelati e porporati e *romei*. Potevano mancarci, dunque, le sentinelle del *libero pensiero*? E le sentinelle c'erano e tra un bicchiere e l'altro, assolvevano il compito di creare imbarazzi al Governo e di far dispetti, specialmente il 20 settembre, ai prelati e al *vicepapa* in persona.

Oggi, scomparsi i massoni, anche il *vicepapa* se n'è andato. Si chiamava proprio così il custode maggiore, e mezzo amministratore e mezzo padrone, del palazzo pontificio. Era naturalmente un castellano, villico di prima classe, cavaliere di San Silvestro, e si tratteneva volentieri al fresco, sulla soglia dell'apostolico portone, in placidi conversari. L'ultimo cavaliere Angelucci, bonario e cortese, è stato collocato a riposo ed è a Roma.

Il titolo e l'officio sono così scomparsi. Il dottor Emilio Bonomelli, se di fatto è un *vicepapa* davvero — perché, dicono, tra lui e il Papa non ci sono mezzi termini — è *il direttore delle ville pontificie*: tecnico di grande valore, ha portato dalla sua Lombardia le meraviglie più vistose e più... pratiche di questo mondo nuovo: i giardini pittoreschi i viali rettilinei, le serre fiorite, le casette linde e pinte delle vacche e dei polli, il latte purissimo, i formaggi prelibati, le orchidee di tutti i colori. Ed ha portato, pure, fra queste e molte altre cose una energia inflessibile, una operosità implacabile, un governo d'autorità col quale non si scherza. Bonomelli.

Come si fa a non ricordare un altro Bonomelli, l'insigne e generoso Vescovo di Cremona, che di questa Conciliazione, mirabilmente conseguita dal Fascismo, fu il precorritore più ardito?

Per aver corso troppo, anzi, per aver visto troppo presto questo *Stato in miniatura*, il grande presule s'ebbe più spine che fiori: ma ecco, oggi, un Bonomelli *vicepapa*..

Lo salutiamo con piacere il solerte direttore, anche per questo ricordo di famiglia.

(Foto Felici e Bruni) *Il sampietrino*

IL REGIME PER LA GIOVENTU'

LA VILLA ROSA MALTONI MUSSOLINI

Passata la spiaggia del Calambrone, ora unita a Livorno da un ponte e da un'ampia strada, sulla linea del mare spicca un insieme di fabbricati rosso mattone acceso. È la Villa intestata alla madre del Duce, Rosa Maltoni, che accoglie due convitti quello maschile per i figli dei ferrovieri e quello misto, con prevalenza femminile, dei postelegrafonici. Le due istituzioni, inaugurate nel luglio dello scorso anno, sono già in piena efficenza.

L'impressione che si prova entrando è quella della freschezza. Freschezza d'ambiente cui l'architettura moderna ha dato in abbondanza luce ed aria; freschezza d'arredamento semplice e di buon gusto; freschezza d'animo dei piccoli ospiti e soprattutto delle insegnanti preposte alla loro guida.

Dove sono gli antichi convitti dalle immense camerate che davano un senso di freddo al solo entrarvi? Qui grandi stanze









La biblioteca del convitto dei postelegrafonici

che par si prolunghino nel mare dalle ampie finestre e dai balconi letti, mobili, coperte di colore intonato; i vecchi scomodi banchi di scuola sostituiti da piccoli eleganti tavoli; nella grande sala da pranzo le tavole imbandite collocate con studiata asimmetria per evitare la monotonia. Il bimbo che entra è preso per mano da una madre che ha centinaia di figli, che ne studia il carattere e le disposizioni e per gli spensierati sentieri della fanciullezza e della adolescenza lo conduce preparato alle porte della vita.

Nell'estate, la popolazione degli istituti, che si aggira sui cinquecento convittori, si quintuplica. Vengono i bimbi delle colonie. Un mese di vita all'aperto sulla spiaggia a godere il sole il mare l'aria pura. Due turni che ritemprano la salute a più di tremila bambini.

Particolare interessante ed esperimento didattico di notevole importanza. Nell'istituto dei postelegrafonici, le convittrici adolescenti vengono poste a capo delle squadre di bimbi delle colonie in luogo delle insegnanti. E non è senza commozione che si vedono queste ancor bambine col vestitino a rigatino blu dirigere con tutta serietà una schiera di dieci o dodici diavoletti che disciplinatamente ne riconoscono la maggior saggezza e l'autorità.

a. b.



Gioiosa corsa sulla spiaggia (Foto Bruni)

FIGURE DELL'ITALIA NUOVA

IL VIAGGIATORE DEL TETTO DEL MONDO



L'accademico Tucci con il suo cane tibetano « Sciancu »

Giuseppe Tucci! Quale secolo italiano aveva mai visto un così originale miscuglio di grande viaggiatore e di grande storico? Il nostro Seicento scopriva il mondo come un immenso teatro e creava il viaggiatore naturalista e cavalleresco: il Settecento ha mandato per la terra avventurieri, cappuccini, gesuiti: l'Ottocento filologi inermi ed esploratori armati. È la prima volta che l'Occidente esplora l'Asia con uno spirito veramente superiore alla drogheria delle specialità filologiche e degli interessi coloniali: con un intuito universalistico che vede nell'emozione religiosa il fatto dei fatti e cerca l'uno attraverso il molteplice dei linguaggi: con una simpatia alata per cui l'intelligenza è metodo e la discrezione legge suprema.

« Discrezione »: ecco il sorprendente connotato morale di Giuseppe Tucci: la nota fondamentale nel ritratto di questo entusiasta. Rapito come un poeta dagli splendori dell'Oriente, Giuseppe Tucci è rimasto lo storico che sa discernere con imparzialità delicata tra Oriente ed Occidente. Conoscendo, come nessun Keyserling conoscerà mai, le sommità raggiunte dalle filosofie religiose dell'Asia antica e moderna, egli sa ch'esse non varranno mai per lo spirito d'Occidente quel che vale l'amor della gloria, la sete dell'immortale. È troppo candido per nascondervi ch'egli stesso deve a questa sete le sue spedizioni tibetane, le sue immense raccolte di materiale archeologico storico linguistico, le sue esplorazioni in monasteri disseminati per le solitudini dell'Imalaia, le sue ascensioni sempre più ardite su questo favoloso tetto del mondo. Giovane com'è, egli sta diventando, e non gli dispiace, un eroe popolare, tremendamente interessante tanto per i bimbi di sette anni quanto per gli eruditi di settanta. Sta scoprendo cose prodigiose sul tetto del mondo ma non bisogna dimenticare ch'egli stesso, come un violinista escluso dalle domestiche pareti o come un passero solitario, ha portata lassù la melodia dei sogni immortali.

Ombreggiato da un'arruffata capigliatura e lumeggiato da occhi neri, pieni d'un tenero splendore, il volto di Giuseppe Tucci ricorda la dolcezza dei musicisti e dei cantori. Questo camminatore robusto, che aveva fatto duemila chilometri a piedi nella spedizione del '31 e ne ha fatti milleseicento in quella di quest'anno, e, in compenso, si prepara ora ad ascendere oltre i seimila metri d'altezza, non ha alcuna delle classiche rudezze dei grandi viaggiatori. Parrebbe piuttosto, a vederlo, un delicato artista: e tutta la suppellettile severa che lo circonda, e ch'egli ha portata dall'Asia, dà la sensazione, a prima vista, più d'un esotico lusso che d'un materiale di studi. Velato da un giardinetto, l'appartamentino a pianterreno in cui Giuseppe Tucci vive nei soggiorni romani, parrebbe, al primo istante, il *buen retiro* d'uno scapolo raffinato: ma la frivola sensazione è ben presto corretta dall'ordine e dalla squisitezza che regnano nel luogo. Si sente che la casa ha una *domina* non solo nel senso latino ma nel senso petrarchesco di « colei che sola a me par donna ». L'esploratore dell'Asia più remota nello spazio e nel tempo, coltiva qui il suo fiore della felicità, in un idillio nuziale di cui le lunghe assenze non hanno mai saputo diminuire il profumo.

Questa sommessa felicità coniugale, prova e premio della sua discrezione, dà al viaggiatore novecentesco un'aristocratica dignità ed una grazia cavalleresca ben più elevate, se non erro, che quelle del viaggiatore secentesco Pietro della Valle, il quale, dopo aver ostentata la sua fedeltà alla salma della sposa Maani, finì col far fare quattordici figliuoli alla sua ancella. Una fedeltà un po' troppo chiassosa! Il silenzio adorante del viaggiatore Tucci mi par qualcosa di ben più alto nel regno dello spirito. Alle note goethiane del Divano è proprio mancata questa figura di viaggiatore innamorato, dal passo alacre, che va per l'India « di pensiero in pensier, di monte in monte », pronto con l'istesso entusiasmo a discendere nelle abissali profondità della storia e ad arrampicarsi su d'una vetta dell'Imalaia.

— Occidente ed Oriente, egli spiega con nitida rapidità, non si compenetrano e non si confondono. Io avevo portato dal Tibet un servo ed un cane. Il servo non ha resistito che pochi mesi. Immaginate l'alto stupore con cui le comari dei mercati romani vedevano arrivare lo sgargiante personaggio! Il tibetano s'annoiò ben presto e bisognò rimandarlo a casa. Il cane, il mio fido Sciancu, resiste perché continua a vedere soltanto me e mi considera come il principio e la fine del mondo. Quando, in uno dei più celebri monasteri tibetani, i monaci mi videro arrivare e mi sentirono dire nel loro linguaggio: « Voi avete perduto ogni ricordo della vita del vostro santo, che non è più, per voi, che una confusa leggenda. Io ho ricostruita quella vita e l'ho narrata anno per anno, qui, in questo volume » quei buoni buddisti guardavano l'occidentale come un prodigio. L'Oriente vive di saggezza e d'oblio: l'Occidente di memoria e di volontà. Nessun prodigio: era l'Occidente che aveva dissepolto il santo dalla profondità dei secoli e che parlava in me. Non si concilia l'inconciliabile ma ci si può illuminare interiormente a vicenda, attraverso analogie delicate. La yoga, per esempio, la disciplina ascetica cara a gran parte del buddismo cinese, ha una virtù moralizzante di cui anche gli occidentali cominciano ad apprezzare la limpida efficacia. Non discuto la cosa dal lato teologico-mistico: ma dal lato moralizzante cioè tutto pratico e umano. Da questo lato l'ha vista anche lo psicologo C. G. Jung che ha commentato un trattatello sincretistico di yoga: *Il segreto del fiore d'oro*, tradotto in tedesco dal cinesologo Richard Wilhelm. Debbo dirvi qualcosa di questo misterioso Fiore. In esso la vita interiore è divisa, secondo uno schema che appartiene in sostanza anche alla psicologia morale classica dell'Occidente, in un'attività superiore cioè la teoretica e conoscitrice pura, capace d'assurgere ad una limpida idea del divino: ed un'inferiore, sensitiva ed ottenebrante, in cui non son più che gli impulsi oscuri del cosmo. Questa parte inferiore ha, nella yoga, caratteri singolarmente analoghi a quelli che ha il « subcosciente » nella psicologia del nostro secolo. La psicologia morale yoghista è forse anche più realistica della nostra, perché non solo non nega *a priori* l'insidia oscura e perenne che il subcosciente rappresenta per la mente ansiosa di divina realtà, ma perché, una volta riconosciuto il potere malsano, mira anche con una stupenda progressione a comprimerlo e a disciplinarlo e a far così della mente un concreto libero ed immortale. Voi vedete come l'idea d'una immortalità nello spirito si riavvicini qui a quella del nostro Occidente: e per quanti lati questa purificazione e questa elevazione coincidano anche col nostro ideale civile e cristiano. Non si tratta dunque d'un brutale psicologismo. D'altra parte, l'originalità del metodo orientale, è, come dicevo, tutta nella sua pratica squisitezza. L'orientale che si dispone alla riforma comincia col contemplare il piano interiore in una specie di paesaggio simbolico, a vivi colori, che, per le sue delicate simmetrie, si presenta all'occhio quasi sempre come un grande strano fiore. Questo paesaggio-guida si chiama *mandála*, che significava in origine « cerchio magico ». Eredità della magia, la mandála con le sue fiorite simmetrie rappresenta adunque una specie di recinto incantato, di pomerio, di rocca dell'animo tra le seduzioni feminee dell'anima sensitiva, che debbono essere a poco a poco superate. Voi vedete qui queste mandále della mia collezione somigliarsi tutte nella loro centralizzante simmetria creata secondo le linee dei punti cardinali, quali gli asiatici sogliono tracciarle. La mandála è il punto di partenza e il punto d'arrivo della mente purificantesi attraverso i paesaggi interiori che ella stessa crea e contempla: e questi mutevoli paesaggi simbolici, ondeggiar di boschi o solare porpora su eccelse nevi, sono descritti dagli asiatici con una fantasia poetica ch'è sovente alla pari con quella paradisiaca di Dante:

e vidi lume in forma di riviera
fluvido di fulgore intra due rive
. . . .
In forma dunque di candida rosa.

La mandála appartiene tanto all'infanzia quanto alla gloria dello spirito umano: tanto alla sua mattinale sete di meraviglia quanto alla trasognante soavità del tramonto. Fiore segreto ed incantevole della saggezza, non è, a vederla, che un infantile splendido giuoco di simmetrie e di colori. Se vi metteste adesso a disegnare e colorire mandále, dovrei allarmarmi per la vostra salute. Lo Jung ne ha riprodotto alcune stupende, disegnate per segreto impulso da alcuni pazienti della sua clinica, che non erano mai stati in Oriente e non avevano mai sentito parlare né di yoga né di buddismo. In Occidente, a quel che pare, soli i malati ritrovano oggi l'infantile candore che occorre per essere attratti da questi misteriosi fiori della simmetria e del colore.

Facciamo rispettosamente osservare a Giuseppe Tucci, che anche in Occidente, da piccoli, abbiamo quasi tutti sentito lo strano fascino della mandála, attraverso un giocattolo che si chiamava caleidoscopio e ch'era fondato precisamente sulla doppia magia dei colori e delle simmetrie. Si trattava d'una specie di grosso e corto canocchiale, e, ogni volta che lo si agitava e si tornava ad applicarlo all'occhio, si vedeva un nuovo interiore paesaggio, un alternarsi ritmico di zaffiri e di topazii e di rubini in una mattinata paradisiaca, o scintille purpuree geometricamente disseminate nel vespro nevoso. Questo fluire infinito della novità attraverso la simmetria ed il colore, era per lo spirito un lavacro d'incomparabile purezza: irresistibile non solo pei malati ma anche pei sani, e non solo pei bimbi ma anche per gli adulti. Lo prova un sorprendente caso, ch'è di questi giorni. Un rivenditore indefinibile entra nella sala ancor vuota d'un piccolo ristorante romano, e accanto ad ogni tovagliolo lascia una specie di grosso e corto canocchiale. I clienti arrivano a poco a poco: scapoli in maggioranza, tra i venti e i quarant'anni. Ognuno prende in mano lo strano giocattolo: ci guarda dentro sorridendo e poi, data una scossa, guarda per la seconda volta. Che cosa ha visto? Niente di più, certo, che due infantili mandále. Eppure, come se fossero tornati di colpo bimbi, quasi tutti comprano l'inaspettato caleidoscopio: ed il venditore se ne va raggiante. Quel venditore, se non è un demone, è uno psicologo ben più fine che lo zurighese Jung.



Un po' di ginnastica nel giardino dopo le lunghe ore passate a tavolino

Alle falde del passo di Shipke (Tibet) con una dei [illegible]

È soltanto un uomo che sa il suo mestiere ci assicura Giuseppe Tucci. Lo spirito ha necessità primordiali innanzi a cui Oriente ed Occidente scompaiono. Religioni e filosofie hanno diviso ma c'è un grande fondo comune cui la storia delle religioni perviene soltanto nel nostro secolo. È una delle sue grandi scoperte. Orientali ed Occidentali, abbiamo quasi tutti avuta la più profonda impronta spirituale dalla stessa razza remota che noi chiamiamo dei Mediterranei perché l'abbiam primi conosciuta su le nostre rive ma che s'è estesa in realtà a gran parte dell'Asia, l'India compresa, lasciando dovunque il suo segno. Eccovi una disepolta città indiana, Mohangio Daro, che i Mediterranei avevano costruita un tremila anni forse avanti Cristo, col loro precoce senso dell'architettura e dell'urbanistica, tutta rettifili già come Alessandria e dotata già di stupende cloache come la Roma del sesto secolo avanti Cristo. Era già qui anche il culto della Gran Madre, per cui tutto il genere umano è passato nei suoi albori, la stessa Gran Madre cioè che ha ispirati tutti i culti dell'Asia Minore ed ispirava ancora quelli romani del sesto secolo avanti Cristo. Io scriverò un libro sulla Gran Madre indiana. Tutto quello ch'è grande e vivo in India deriva ancora da questo primordiale strato matriarcale-mediterraneo. S'è fatto troppo credito ai sopraggiunti Ariani. La filologia classica tedesca ha, evidentemente, sopravvalutato l'apporto indo-germanico, ed ancor oggi giornalisti catastrofici come lo Spengler vorrebbero far degli Ariani i rinnovatori e i salvatori del mondo. Come storico delle religioni asiatiche, io trovo che tutto quel ch'è grande ed originale in India è tipicamente anariano. L'eredità matriarcale-mediterranea è stata così decisiva in India che vi si trovano ancora, più o meno attenuati, matriarcati politico-colturali presso i Naiar e nell'Assam e nel Preimalaia. Paesi in cui la donna governa ancora ed illumina! Ecco una cosa da non dire alle nostre signore. Anche la coltura nordamericana è, del resto, oggi in gran parte, governata da donne che sono sovente mirabili. Ripeto: queste cose è bene dircele fra uomini, sotto voce, perché le nostre donne non ci sentano dalla stanza vicina. Si può parlar forte quando si parli invece dell'oreficeria mirabile che le orde guerriere scitiche han creata nell'Asia e cui io sto dedicando un volume. Guardate che potenza e che splendore in questi barbari, turanici in gran parte!

Quando si parla con Giuseppe Tucci, non si sa mai che cosa ammirare di più: se la profondità in cui s'intravedono le origini sacre dello spirito umano, o la vastità per cui passano da continente a continente razze macstose, popoli, orde dal fasto scintillante. Il suo pensiero è un cosmo straordinariamente animato. In questo secolo in cui la storia delle religioni si sta mettendo ardita alla testa delle scienze morali, questo italiano viaggia per l'Asia come un pioniere dello spirito, con una responsabilità inaudita. E si finisce per chiedersi: «Come fa? Per quanto trovi ancora il tempo elastico come i suoi giovanili muscoli, come può insieme guidare ardite spedizioni e tenersi al corrente con studi complessi e ordinare raccolte immense di materiali e meditare e scrivere?»

Il mio metodo, dice il Tucci, è quello del taglio netto. Sei mesi di viaggio, di luce, di fatica, sei mesi di quiete meditante, di studio, di raccoglimento. Un ritmo polare, per lo spirito e pel corpo! Tutto il grande splendore e poi tutta la grande notte: ma il torpore mai. Anche nei mesi in cui studio e scrivo ho sempre qui, nel giardinetto, la mia piccola palestra ed un trapezio e manubri di trenta chili, con cui m'esercito puntualmente. Uscito dalla quiete degli studi alla grande luce dei viaggi, il mio motto è questo: «Mangiar poco, dormir poco, strapazzarsi molto. Lo strapazzo è la vera medicina». Così s'arriva dovunque, anche senza preparazione. Io salirò quest'anno oltre i seimila metri, ed in Italia non avevo mai fatto un'ascensione alpina. Conoscevo bene l'Appennino ma come preparazione all'Imalaia è un po' poco. Del resto, sulle alture asiatiche, d'agosto, a 5008 metri, non si trova neve. Ho vissuto per più settimane, oltre i quattromila metri, in questo strano clima che ha quotidiani sbalzi di sessanta e settanta gradi. Si va dai quaranta sotto zero nel primo mattino ai trenta sopra nel meriggio. Una dura scuola pei nervi. Ma ho sempre sentito che anche le idee amano vibrare in nervi ben temprati e camminare su buone gambe: e vorrei che tutti i giovani sentissero che la sovranità dello spirito non è affatto nemica dei muscoli gagliardi. Quando si sia così disposti, si trovano sempre inaspettate miniere di tempo da scavare dentro il tempo più duro. Per esempio, dove trovare tempo più duro che quello d'una grossa seduta accademica, con discorsi solenni? Ebbene, io trovo sempre anche là la mia piccola inaspettata miniera. Prima d'uscir di casa, metto in tasca qualche utile e divertente libriccino e m'avvio tranquillissimo alla seduta, dove leggo sotto banco, come uno scolaretto, dal principio alla fine. Questo, naturalmente, non si dovrebbe pubblicare: non perché io me ne preoccupi, ma perché l'esempio potrebb'essere largamente imitato..

Foto [illegible]

EUGENIO GIOVANNETTI

TEATRO E CINEMA

IL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI VENEZIA — SPETTACOLO INTERNAZIONALE E PUBBLICO IDEM — I FILM DEL PASSATO PROSSIMO — I FILM DELL'AVVENIRE

Bella, spaziosa ed accogliente è, come s'è detto, la terrazza di grande albergo in cui si svolgono le «visionature» — la parola è scellerata, ma inevitabile — del II Festival Cinematografico. Ma, trattandosi d'un tanto avvenimento, bisogna far subito i più fermi voti perché la sua sede futura sia un'altra: e precisamente quella insulare, di fronte a San Zaccaria, che già vagheggia con sì illuminata preveggenza Sua Eccellenza Antonio Maraini. Una sede in San Giorgio, oltre che dare a queste assisi cinematografiche la indipendenza dovuta alla loro dignità, varrebbe a ricongiungerle con Venezia, in una triplice signoria d'acqua, di terra e di cielo. L'attuale veranda alberghiera, per magnificente che sia, non basta. Il suo specialissimo pubblico è cosmopolita quanto bisogna, ma non severo quanto conviene. Io non sono fra quelli, badate, che s'irritano o s'indignano della sua mescolanza insolente, della sua fatuità strepitosa. In un certo senso, questa eterogeneità mi piace. Quando raggiunge un tal limite, essa cessa d'essere stonata ed offensiva per diventare caotica e divertente. È la festa che arriva al carnevale; la baraonda che si sublima nel *capharnaum*. Non sarebbe dunque il caso, in linea di massima, di ostentare nari troppo schizzinose. Come nel finale dell'*Excelsior* (parlo del ballo di Manzotti: la parola non venne apposta) questa terrazza che, fra plinti romani e palme abissine, cupole alla moresca e pioppi all'olandese, si gremisce ogni notte di gente di venti razze, ha la sua spettacolare ragion d'essere: né, fatta ogni selezione, impossibile, si può pretendere che in una simile collezione di francobolli qualche esemplare apocrifo non vada confuso coi veri, dai dentelli esatti e dalla filigrana impeccabile. Senonché, una folla di tal genere può essere piacevole ed accettabile finché non sia eletta a esprimere dei pareri; o, quanto meno, dei pareri che superino la maglia da bagno o il cagnolino da spiaggia. Oltre i sandali, il calzolaio non può giudicare i quadri d'Apelle; ed oltre il film di normale levatura, questa gente non ha più sensi, né curiosità, né criteri. L'Internazionale della frivolità può diventare, allora, il Ministero del cattivo gusto: e si può veder accolto con segni di noia, ad esempio, uno stupendo documentario alpino come *L'uragano sulle montagne*, che fa il massimo onore all'Istituto Masaryk di Praga; o un film ripensato e toccante come il *Paquebot Tenacity*, che, se non erro, dopo i *Toits de Paris*, è quanto di più probo abbia prodotto negli ultimi sette anni la cinematografia francese. Che migliori accoglienze siano riservate da una simile giurìa alla *Porteuse de pain*, non è da escludere. Soprattutto se quella sera, dalle nove a mezzanotte, ci sarà sulla terrazza delle visionature una passata di vento fresco. È durante i dislivelli atmosferici, infatti, che pel legittimo desiderio di scaldarsi le signore battono le mani più volentieri.



Tutta Rolf, protagonista di *Un idillio calmo*, il film svedese, dovuto alla regìa di Molander, presentato dalla Svensk Filmindustri

~

No: l'equità dei giudizi finora non c'è stata; e temo non debba esserci mai: sino a che non arrivi il grandissimo film (ma il miracolo, se mai, sarà dell'interprete) che sappia imporsi all'unanimità. Ora osserviamo che si poteva essere più cortesi con le siluette di Lotte Reininger — per quanto quelle prodotte, una parodia della *Carmen*, non fossero tra le sue più felici - tenendo conto che la Reininger è stata una precorritrice dei Fleischer e dei Disney; che il suo tipo d'arte, tutto affidato alle forbici, è di scarse e difficili risorse: e che la buona Lotte lavora sola e senza mezzi, nel piccolo regno d'ombre di cui è la fata animatrice. Si poteva, al contrario, essere un poco più esigenti con le visioni universe del costosissimo *Contact*, il tanto vantato documentario inglese che avrebbe dovuto, traverso le testimonianze d'un lungo viaggio aereo, darci «un'irresistibile nostalgia d'ali e di spazio». (A me ne dava molta di più, trent'anni fa, la rozza copertina illustrata di *Cinque settimane in pallone*...). Quanto ai «*trois minutes*» francesi, l'uno sull'Europa Centrale, l'altro sulla rotazione della luna, rispondono abbastanza bene agli spiriti e alle attitudini volgarizzatrici della coltura di quel popolo: mentre nulla d'impressionante ci rivela il «giornale» cinematografico ungherese, anche rispetto al nostro, che ha come gemma la giornata lavorativa del Duce a Littoria. (Sarà tempo di far notare che Mussolini, a parte lo splendore morale delle sue apparizioni, è anche singolarmente fotogenico?). Ma il massimo degli onori per le opere a corto metraggio — e qui, veramente, fu giustizia — andò a Walt Disney, il quale ha ormai raggiunto il *climax* dell'abbondanza e della felicità ispiratrice, e nei due cartoni offerti a Venezia è arrivato forse a superare le stesse meraviglie di *Babbo Natale* e di *Re Nettuno*. Piccoli e grandi vedranno quello ch'egli ha saputo fare, ad esempio, in quella confezione d'*Uova pasquali*: confezione che ha luogo nel risorgente tripudio primaverile, in una grazia continua di trovate, di audacie, di acrobazie immaginose. I coniglietti si spalmano di rosso il sederino, per stampare sui gusci... i cuori dell'augurale fedeltà; e sono i fringuelli che stringono a volo, intorno alle uova pronte per gli invii, i serici cappi dei nodi d'amore! L'uditorio ha interrotto le scene salienti con impeti puerili, irrefrenabili d'applausi. Nessuno ha più di vent'anni, assistendo ai *cartoons* di Walt Disney. È questa la lanterna magica degli anni beati: e anche ad avere la barba bianca, mi diceva l'altra notte un Senatore, si ha l'impressione che «pur d'assistervi, si tornerebbe a marinare la scuola»!

~

«*Oggi il mio cuore è pieno di nostalgia...*». Avete notato quante volte, in questi ultimi due anni, si è tornati al passato prossimo, anziché al passato o trapassato remoto, negli schermi del mondo intero? Ormai si giudica che, dal 1900 al 1920, la cronaca faccia storia; e questi vent'anni o trent'anni di stacco, che in tutt'altra epoca non parrebbero più larghi d'un ruscello, con la guerra di mezzo sembrano assumere l'ampiezza d'una fiumana. Dalla *Bowery* a *Liebelei* è stato, ripeto, un universale riguardarsi indietro; e un riguardare e un riconsiderare, quasi, con un'ombra di rimpianto. Tanta nostalgia non è forse troppa, per un'arte tanto giovine? In verità a questo Festival, palestra di novità, avremmo preferito opere attuali anche d'argomento, oltre che di spirito, rinunziando volentieri a molte delle rievocazioni accolte in programma, da quella d'un Benvenuto Cellini rifatto (ehm! ehm!) negli studi americani, a quella dei colletoni a punta rigida riportati da Sergio Tofano, professore di storia naturale, in una scuola dell'anno 1911. Tofano fa assai bene, in questa *Seconda B* diretta con gusto e con acume da Goffredo Alessandrini; e Maria Denis ha il suo garbetto: Dina Perbellini, bisogna convenirne, rivela un'intensità, e anche una singolarità d'espressione a cui le donne, nella cinematografia di casa nostra, non ci hanno certo abituati. Ma il film è vecchio; e non già soltanto perché resusciti sagome e voci di vecchi tempi; il film tradisce la sua dosatura e cucinatura secondo ricette note: al punto che il pubblico del Festival, il quale è pure il meno rivoluzionario immaginabile, se ne accorge; e protesta, quindi, con quella mala grazia che hanno sempre i passatisti quando credono giunto il momento d'affermare una modernità.

Se gli spettatori del Festival potevano essere più cortesi con *Seconda B*, non si può dire che abbiano esagerato in effusioni verso l'austriaca *Mascherata*. La quale intendeva riportarci altri



Sergio Tofano e la Perbellini nel film italiano *Seconda B* che Goffredo Alessandrini ha inscenato per la I. C. A. B.

Fotogramma di *Uova pasquali* di Disney

sei anni addietro, in pieno 1905: stile *liberty*, mustacchi a riccio, voce di Caruso e via dicendo. Ora io non giurerei sull'integrale precisione delle cose rievocate in *Maskerade*. Qualche abito mi parve del 1895, e qualche apparecchio telefonico del 1915; ma dieci anni di meno o di più, via, al di là della guerra non contano: sono come le ombre della riva, tutte confuse in una allora che il fiume è varcato. Quello che importa, è che Willy Frost — il regista di *Angeli senza paradiso*, a parer mio rimasto in questo film alla stessa altezza — rendesse la speciale atmosfera viennese, morbida e torbida, di quegli anni di sfacimento gentile, in cui la capitale dell'*Austria felix* andava mostrando, ora il suo riso festevole, ora la sua forza minacciata, in un decadentismo alla Klimt che inghirlandava di fiori motivi di morte: e quel riso, quella mestizia, quel presagio di cataclisma in vortice di carnevale, ci sono, e ci sono perfettamente, anche se il distratto pubblico non li ha veduti e sentiti. Sì: in *Mascherata* c'è proprio tutta l'*Alt Wien* d'allora coi suoi grandi manicotti di piuma, in cui una piccola rivoltella poteva prendere posto insieme alla boccetta dei sali e al mazzo di viole: con le sue serre di rose, in cui poteva essere portato a spirare un pittore, o un poeta, ammazzato per gelosia... Che più? Adolf Wahlbrück ne è vigorosissimo interprete; la Tschechowa vi recita come non le è accaduto mai; e quanto a Paola Wessely, credo che la stessa Carroll e la stessa Hepburn — le due donne preannunciate come le rivelazioni di quest'anno — dovranno faticare a cancellarne il ricordo. Li rivedremo a lungo, nei nostri occhi, quegli occhi suoi interrogativi, supplicanti, da cui la stilla della lagrima nasce tersa e ingenua come quella della rugiada; quegli occhi che attendono, sempre volti in alto, almeno un poco della grande fiducia che danno! Senonché, il pubblico ha guardato altrove. Si vede che il suo cuore non è pieno di nostalgia, come quello dei registi; oppure che si tratta d'una nostalgia di tempi diversi, d'una diversa qualità.

~

Ora non affrettarti, o venticello della calunnia che già vai spirando verso il Lido, forse per conforto all'afa delle serate veneziane, a mettere in causa il Festival e i suoi organizzatori. Nessuno dei dirigenti locali ha colpa se la cinematografia turca è ancora all'età dei vagiti, e se *Leblebici Horhor Aga*, malgrado il frizzo di certi motivi popolari inseriti nella sua fantocciata operettistica, è di una compassionevole infantilità. Quanto al saggio svedese, *Un calmo idillio*, è vero che alla terra produttrice di *Leila* e di Greta Garbo si poteva chiedere qualche cosa di più originale e di più espressivo; dato che lo stesso regista, Molander, non considera *En stilla flirt* come la sua pietra di paragone. Tuttavia, malgrado i troppi lezi e lenocini (nel film, dove riappare la solita pupilla birichina innamorata del tutore scontroso, c'è fra l'altro qualche bestia in sopranumero: un cane, un gatto, una scimia, un pappagallo, e alcuni milioni di microbi veduti nel paraboloide!) non mancano nel *Calmo idillio* elementi gradevoli: quali le musiche di Sylvain, e la mobilità monellesca di Tutta Rolf, un'eclettica attrice da attendere in occasioni migliori. Ma il pubblico ha gustato assai di più, e non senza motivo, l'ammaliziatissimo *Accadde una notte* dove Frank Capra non si mostra, quanto a trovate direttive, in glorioso progresso, ma che da Claudette Colbert, rivelata in una parte di mezzo carattere, e da Clark Gable, più che mai timbrato ed autorevole riceve una vitalità ravvivata ad ogni episodio, fomite di un'attenzione incessante e di una continua simpatia. Tutti i voti dell'assemblea sono andati ugualmente ad un film germanico, *Fluchtinge*, ch'è veramente un'opera magistrale, e di cui dovremo riparlare in sede d'analisi, additando intanto la rivelazione d'un attore, Hans Albers, quasi ignoto agli Italiani, e che nell'inerme faccia di centurione, nella figura scultorea, in ogni gesto e moto afferma la presenza di una straordinaria virilità, nonché la ricomparsa di Kate von Nagy, dall'intento viso: della piccola nostra Kate, che non fu mai così bella in quella

Una scena del film americano *Accadde una notte*, interpretato da Clark Gable e Claudette Colbert, diretto da Frank Capra, edito dalla « Columbia ».

sua serietà sensibile, in quel modo noto a lei sola d'impallidire a vista, spandendo lo sguardo a fiore! Qui dunque benvenuti gli applausi ma, una volta ancora, l'uditorio avrebbe dovuto accordare maggior rispetto a quel *Paquebot Tenacity*, dove il Duvivier tenta di tradurre in immagini — né l'impresa era certo agevole, trattandosi d'una commedia intimista — un capolavoro, un autentico capolavoro di poesia, che purtroppo gli Italiani si sono sempre ostinati a misconoscere, prima sulle scene e quindi sullo schermo. Da parte nostra, non cesseremo di raccomandarlo, e nel testo, e nell'immagine: per quanto della traduzione di Duvivier si dica adesso, che abbia menomato Vildrac abbondando in vedute di paese a scapito dello sviluppo dialogico. Ma è un'accusa sofistica: com'è pedantesco l'appunto che le illuminazioni pecchino di conseguenza e d'omogeneità. Si tratta, anche nei suoi difetti, di un'opera di primo ordine; e peggio per chi non l'ha capito, non arrivando neppure a comprendere che l'interpretazione di Albert Préjean, di Marie Glory e di Herbert Prélier è un modello d'intelligenza espressiva: sommessa, delicatissima musica, che ha purtroppo incontrato l'udito, uso al *jazz*, di una moltitudine balneare

~

Due films avveniristi, dopo tanti di vecchia maniera o di vecchio tema: l'uno avvenirista nell'argomento, *L'uomo invisibile*; l'altro nella trattazione: cioè a dire, quella breve celluloide dove il tedesco Fischinger si propone di trascrivere in tante mobili grafie un pezzo sinfonico di Dukas. Dico subito che, per quanto insospetto di conservatorismo, quest'altra rivoluzione alemanna non può sinora avermi fra i suoi seguaci. Francamente, in quella specie di quadro batteriologico animato dove, a coppie e a quadriglie e a cori, si dan la mano bacilli-virgola e spirocheti a spirale, sorgendo e sparendo dall'ombra in un disordine che non ha proprio niente di musicale, i ritmi ben chiari e quadrati dell'*Apprenti sorcier* non tornano a sentirli, nemmeno forzando l'immaginazione sino allo spasimo. Vuole il Fischinger, con tali segni, arrivare a una specie di cifratura, come si fa nei trattati di coreografia? O non vogliono essere, le sue, altro che immagini? Nell'uno e nell'altro caso, non lo capisco, anzi non lo leggo addirittura. E mi si dia pure del parruccone! Ma se c'è un'arte dalla sillabazione definita, anche se indefinita è l'anima, quella è la musica e dove l'ortografia è perduta, musica non è più.

Dell'*Invisible man*, quello che si può dire per giudizio unanime è che se alle prime scene, inscenate e interpretate con una potenza veramente degna di Poe, non ne fossero seguite altre troppo sensibilmente minorate nella coesione e nel vigore, questo film dell'Universal sarebbe sinora in testa al plebiscito. Ma James Whale ha forse mirato a troppi effetti, a troppi colori, dal nero più tragico all'umorismo più porporino: e ha finito per comprometterli un po' tutti. Peccato: perché poi, tra l'altro, Claudio Rains è un imponente attore, e Gloria Stuart una stupenda donna. Torto supremo del film, è di non giustificare figurativamente quella fatalità di malfare, che nel libro originario del Wells, sia pure un poco capziosamente, è attribuita al protagonista con maggiore virtù di persuasione. Perché un uomo invisibile dovrebbe diventare un delinquente? Chi vede non visto è un dio: e dalla sua forza fatta sovrana non dovrebbero derivare che opere di bene. Un novelliere nostrano, che non si nomina per modestia, ha immaginato una volta un suo invisibile man al letto d'un bambino infermo; e la sua gioia nell'assistere, fatto spirito, l'innocente con la sua arcana presenza misericordiosa... Oh, via, registi italiani: non sareste per caso tentati da una nuova edizione dell'*Uomo invisibile*, secondo i concetti più umani e più ottimistici dell'anno XII?

MARCO RAMPERTI



CIANG-KAI-SCEK
L'UOMO NUMERO UNO DELLA CINA

La grave situazione provocata nel Fu-kien dall'avanzata comunista richiama ancora l'attenzione dell'Europa sull'Estremo Oriente, soprattutto per le complicazioni di natura internazionale che ne possono derivare. Questo articolo di Furio Drago sul dittatore cinese potrà illuminare i nostri lettori anche su qualche aspetto di quel conflitto.

Si giunge alla casa del Generalissimo per una strada stretta e fangosa che ricorda certi paesi dei nostri laghi lombardi. Dalla parte opposta della strada scorre il fiume Kan Kiang che porta ogni giorno migliaia e migliaia di giunche verso l'altro grande «Fiume azzurro» della Cina che qui chiamano armoniosamente Yang Tze Kiang. Sull'ingresso della casa le sentinelle salutano in modo perfetto. Sono armate di pistole Mauser da quaranta colpi che con una piccola baionetta inastata sulla canna costituiscono un modernissimo armamento di truppa d'assalto e danno al soldato una impressione di eleganza bellica. Nel giardino appena oltrepassato l'ingresso funziona una stazione radio da campo autoportata, sempre in contatto con le linee ove si combatte contro i comunisti delle «Provincie rosse»; una immensa bandiera rossa con la bianca stella nazionale ondeggia al vento della notte.

Saliti alcuni scalini entriamo nello studio del Maresciallo Ciang-Kai-Scek, il Dittatore, Capo del Consiglio degli Affari Militari del Governo cinese di Nankino, Comandante di tutte le forze di terra, di mare e dell'aria.

Questa sala è veramente una «stanza di fatica» come amava chiamare il suo studio Gabriele d'Annunzio, a Fiume. Anche qui una perfetta armonia di vasi, fiori, libri e mobili, ma tutto ciò scompare immediatamente in quanto l'attenzione è totalmente concentrata sull'uomo che siede accanto al tavolo e che con alcuni gesti ci invita a sederci attorno a lui.

Il Generalissimo ha convitato alla sua mensa alcuni ufficiali dell'Aviazione Italiana che sono i suoi consiglieri aeronautici da quando il conte Galeazzo Ciano riuscì ad attirare l'attenzione dei cinesi sulla nostra aviazione.

Ciang-Kai-Scek ha riservato a sé il Comando Supremo delle Forze Aeree e ogni mattina, quando non compie un volo verso le linee dei rossi o non è impegnato in altre manifestazioni militari passa diverse ore nel suo ufficio al Quartiere Generale dell'Aria, ove si trova anche un aviatore italiano che ha vere e proprie funzioni di Capo di Stato Maggiore dell'Aviazione Cinese.

Mentre il Generalissimo rivolge alcune domande ad un suo generale di fiducia, ho la possibilità di osservarlo da vicino. Innanzitutto egli appare come un ottimo esemplare della sua razza. Nel suo volto scabro ed asciutto si vede con una certa evidenza quella espressione di misticismo che determina l'azione, ha la bocca degli uomini forti e quando parla anche con un solo uomo ha la voce alta e decisa come se parlasse a migliaia di soldati radunati presso le linee. È di una semplicità umanissima, caratteristica negli eroi orientali.

Giunge frattanto sua moglie che è sorella di T. V. Soong ex ministro delle Finanze, uomo formidabile nel campo del denaro come Ciang nel campo delle Armi. In questa unione il Generalissimo appare magnificamente completato da una compagna singolare che è capace di spiegargli le cose difficili, diverse e complicate del mondo occidentale e che nello stesso tempo ha il sereno coraggio di accompagnarlo sulle linee di combattimento per assistere ad una battaglia come se si trattasse di una semplice manovra. Difatti la signora Ciang-Kai-Scek ha tutte le qualità di quelle donne leggendarie che sedettero sul trono del Celeste Impero, lassù nella vecchia Pekino.

Dalla «stanza di fatica» appena il «boy» spalanca una grande porta rientrante nel muro, si entra nella sala da pranzo rischiarata soltanto da tenui luci. Ogni cosa è espressione di cortesia e raffinatezza. Non è necessario che la padrona di casa parli per impartire un ordine ad un servo, ma basta un suo sguardo. Si ha la sensazione di un ambiente perfetto.

Il Generalissimo che veste l'abito cinese predilige le erbe, la frutta e il succo d'arancio. Ciang-Kai-Scek ricorda che gli italiani giunsero in Cina sino dal tempo di Roma, ricorda le peregrinazioni fortunate di Marco Polo e dice con una certa fierezza che nella Cina del Sud, laddove il nostro «navigatore» si imbarcò l'ultima volta per ritornare in patria sorge ora un tempio a lui destinato ed aggiunge che forse un giorno anche gli aviatori italiani avranno una statua in un tempio dopo che saranno ritornati alla loro terra.

Il Generalissimo dimostra una eccezionale simpatia per il nostro paese, ci domanda molte cose dell'Italia Fascista e poi con un gesto improvviso e spontaneo alza il bicchiere, si leva in piedi e rivolgendosi agli aviatori italiani dice in cinese: «Alla salute ed alla gloria del vostro grande Duce Mussolini», e il Comandante degli aviatori gli risponde per tutti: «All'avvenire della Cina». Questo è tutto: semplice e breve, ma rimane indicibile l'espressione del volto di Ciang-Kai-Scek, quando pronunciava il nome di Mussolini. Quell'attimo di orgoglio era per noi la migliore ricompensa di tutti i sacrifici e di tutte le nostre fatiche.



Il generalissimo Ciang-Kai-Scek

Il Generalissimo che vive a Nanchang, lontano da Shanghai e da Nankino che sono mondi che egli non ama, nel caos del disordine e della immoralità cinese rappresenta una superiore figura morale per cui si eleva come un gigante al disopra di molti e sarebbe il primo ed unico capo cinese che potrebbe dare un indirizzo di disciplina e di coscienza alle forze armate della Cina. Difatti è innegabile che in questo uomo esiste una base spirituale che non è mai esistita in altri marescialli d'eserciti cinesi e che probabilmente non esiste in alcuno dei suoi competitori. Ora nel caso di Ciang-Kai-Scek abbiamo tutti gli elementi per constatare che questo uomo lavora non per sé ma per il suo paese. E la grande novità del Generalissimo consiste appunto nel fatto che egli abbia una base ideale come ci è testimoniato da molteplici elementi, quali la sua preoccupazione per l'educazione militare dei giovani ufficiali e l'esatta valutazione della potenza aerea, da molti concetti che egli ama spesso esporre ai suoi ufficiali. Già altri e molti prima di lui urlarono al mondo il sacrosanto diritto del popolo cinese di costituirsi in stato unito ed organizzato, ma tutto ciò non può essere conseguito dalle sole parole ed è per questo che il Generalissimo non urla e non strepita ma lavora seriamente per la Cina.

Ciang-Kai-Scek non dispone altro che di



Il generalissimo Ciang-Kai-Scek fra il suo Stato maggiore ed una rappresentanza militare

una limitata unità nazionale sulla quale si esercita la sua « Dittatura », solo in seguito e precisamente con la forza delle sue baionette potrà rimettersi in marcia e le strade sono aperte sino agli antichi confini del Celeste Impero. E per chi pensi a simile mèta nelle attuali condizioni cinesi non esiste altro punto di partenza se non quello militare, quindi Ciang-Kai-Scek ha già il vantaggio di aver scelto il giusto punto di partenza poichè in Cina nulla sarebbe possibile agendo direttamente sul popolo. Sarebbe ora molto interessante poter determinare se nella sua concezione politica esista una precisa volontà di servirsi dell'Esercito per una grande riforma della Cina; ma intanto è ovunque evidente l'opera del Generalissimo per una radicale trasformazione dell'Esercito.

Occorre ricordare che la Cina ha sempre subito dominatori, i quali non furono considerati dai cinesi stranieri trattandosi di Mongoli e Mancesi, ed è per questo che la Cina non ha mai sentito la necessità di avere un Esercito Nazionale. Di conseguenza per i suoi vasti territori si sono visti scorrazzare eserciti d'ogni specie e colore, veri e propri eserciti di principi ovvero di « signori della guerra » come sono chiamati in Cina i generali padroni di eserciti, formati di soldati che sono quanto di più infimo e disprezzabile possa esistere fra l'umanità. Oggi il Generalissimo comincia a dare una educazione al soldato anche per elevarlo spiritualmente.



Ciang-Kai-Scek parla alle truppe.

Quando si studiano e si conoscono questi soldati accanto alla loro miseria, mostrano pur sempre evidenti quelle qualità o meglio quegli istinti elementari per i quali, aggiungendovi la minima educazione, potrebbero divenire ottimi soldati. E nulla è più vero e più esatto dell'affermazione del Duce nell'articolo « *Estremo Oriente* » ove dice essere sua convinzione « *che il cinese inquadrato e bene allenato può divenire un buon soldato* ». In questo pensiero, che si vede tradotto in cinese e scritto sulle pareti delle caserme e che costituisce ragione di orgoglio e fierezza per i cinesi, è forse racchiuso il presagio del prossimo destino che attende la Cina, la quale nulla potrà mai compiere se non organizzando il suo esercito e una nazione che non sia l'ultima del mondo.

Vi sono molte leggende da sfatare sulla Cina e sul popolo cinese soprattutto nei confronti dei suoi soldati che non sono affatto uomini senza anima come li hanno presentati al mondo i giornalisti americani; ma ai quali non basta l'educazione tedesca per imparare a salutare in modo perfetto e marciare col passo dell'oca. Occorre creare un'anima a queste poderose masse di soldati, educarli fisicamente e moralmente a combattere e ricordare che il terribile concetto di « invincibilità » dei giapponesi è scaturito dalla fantasia degli dei, dei filosofi e dei poeti dell'antico Yamato. Oggi coi suoi seicentomila soldati che sono ancora i soldati del suo esercito personale ma che potrebbero anche costituire il primo nerbo dell'Esercito Nazionale il Generalissimo Ciang-Kai-Scek ha già fatto e potrà fare cose grandi. Intanto per quel prestigio che gli conferiscono le sue baionette è divenuto la figura predominante del Governo Centrale di Nanchino. Con queste baionette tiene a bada molte velleità politiche al nord, al sud e al centro, e desiste l'ultima ragione di rispetto alla tracotanza nipponica. Ha battuto la leggendaria 19ª Armata e domato la rivolta del Fukien, ora combatte decisamente i cosidetti comunisti delle « provincie rosse » e non sembra lontano il giorno nel quale potrebbe scagliare un colpo mortale contro il sud, se nel frattempo il Governo di Canton non volesse riconoscere la prudente utilità di giungere ad un perfetto accordo con il suo antico « signore della guerra » che come è noto partì proprio da Canton quale condottiero della spedizione contro il nord e che conquistato il nord si trovò in ostilità con il sud.

Considerando il Generalissimo, « l'uomo numero uno della Cina », come lo chiamano qui, e la sua intelligenza, il suo prestigio e quelle sue qualità che sono veramente eccezionali per un condottiero cinese, come il coraggio e la serenità nei giusti momenti, e una straordinaria e provata capacità di prendere decisioni precise e pretendere esecuzioni energiche e complete, viene spontaneo farci la domanda se questo supremo condottiero di terra, di mare e dell'aria riuscirà a portare avanti la Cina. Ma più che difficile è impossibile rispondere a questa domanda in considerazione delle particolari situazioni cinesi, poichè per quanto Ciang-Kai-Scek sia veramente il « numero uno » e l'uomo più forte della Cina, ha contro sè il nord e il sud e altri eserciti potrebbero sorgere improvvisi da un giorno all'altro contro il suo. Ma tutto ciò è soltanto congettura ed ipotesi, mentre la realtà è rappresentata dalle seicentomila baionette che il Generalissimo può mandare a combattere contro chiunque, dai suoi aeroplani, dalle sue batterie e dalle sue migliaia di modernissime mitragliatrici che messe in marcia e fatte cantare potrebbero veramente creare « La Cina ».

Nanchang, luglio.

FURIO DRAGO

VITTORIE INGLESI NEL TENNIS

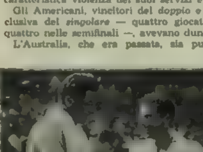
Mai stagione tennistica è stata più favorevole ai colori d'Inghilterra: infatti, dopo ben venticinque anni di ininterrotto predominio straniero, F. J. Perry ha vinto il campionato internazionale di *singolare uomini* a Wimbledon; nella gara femminile Dorothy Round ha strappato agli Stati Uniti il titolo lasciato vacante dalla signora Moody Wills; e la Coppa Davis, vero campionato mondiale a squadre, è stata vinta ancora dagli Inglesi, in modo superiore.

A esser sinceri il torneo di Wimbledon aveva lasciato credere agli Americani di avere notevoli probabilità di riportare il trofeo al di là dell'oceano: i quattro rappresentanti ufficiali degli Stati Uniti giunsero infatti compatti ai quarti di finale, dove si incontrarono con Perry, con Austin, con il detentore del titolo Crawford e con la «sorpresa» Kirby.

Perry e Crawford si sbarazzarono dei due specialisti di doppio Lott e Stoefen; ma Austin doveva cedere, dopo aver condotto per cinque giochi a quattro nella partita decisiva, contro il brillante Shields, e Kirby non poteva opporre a Wood che della buona volontà.



Un classico rovescio di Perry, attualmente il miglior giocatore del mondo: può esserci di consolazione che la sua unica sconfitta di quest'anno sia merito del nostro De Stefani



Quando la volontà non basta. Un disperato tentativo di Shields, spostatosi in avanti, per riprendere un colpo passante di Austin

Mentre nelle semifinali del *singolare* cinque lunghe partite, ricche di emozionanti alternative, furono necessarie sia a Perry che a Crawford per infrangere la resistenza di Wood e di Shields rispettivamente, nella gara di *doppio uomini* la finale vide la capitolazione dei non più giovanissimi Brugnon-Borotra (ultimo ricordo dei moschettieri francesi), contro Lott-Stoefen, la più forte coppia del mondo, che impose la caratteristica violenza dei suoi servizi e del suo gioco volante.

Gli Americani, vincitori del *doppio* e largamente rappresentati nella fase conclusiva del *singolare* — quattro giocatori su otto nei quarti di finale, due su quattro nelle semifinali —, avevano dunque ottenuto i migliori risultati collettivi.

L'Australia, che era passata, sia pure con difficoltà, sul difficile campo di Praga, nonostante una netta sconfitta del suo capitano Crawford da parte del sempre pugnace Menzel, vinceva nella zona... europea della Coppa Davis, e s'incontrava a Wimbledon con gli Stati Uniti, vincitori nella [illegible]

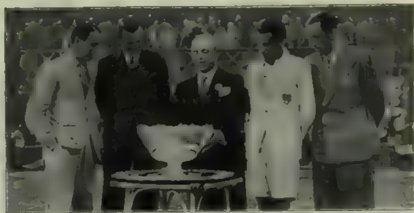
La carta, nettamente favorevole a questi ultimi, per poco non subiva una clamorosa smentita: la prima giornata si chiudeva infatti con due vittorie all'attivo degli Australiani, poiché Crawford aveva dominato Shields, e il giovane MacGrath si era prodigato tanto da battere Wood, riconfermando così le sue ottime qualità. La prevista vittoria nel doppio ridava speranze agli Americani, mentre Crawford, anziché riservarsi per l'incontro decisivo dell'indomani, commetteva l'inspiegabile errore di non farsi sostituire da Turnbull in una partita che doveva considerarsi perduta a priori. Si aggiunga che, nell'incontro decisivo contro Wood, l'Australiano ebbe la sfortuna di vedere interrotto il gioco per poche goccie di pioggia mentre, dopo aver perso la prima partita, conduceva per sette a sei nella seconda ed aveva il vantaggio della battuta.

Quando, pochi minuti dopo, la gara riprendeva, Crawford aveva tanto peggiorato il suo tocco della palla, da perdere rapidamente anche la seconda partita. A questo punto la pioggia riprese, e la fine dell'incontro fu rimandato all'indomani: con tale vantaggio, Wood doveva vincere, e vinse infatti, nonostante una brillante rimonta di Crawford.



Dopo cinquantasei giochi aspramente combattuti, Perry ha dato alla sua squadra la vittoria: confrontate il sorriso del vincitore (a destra), con quello dell'Americano

Diciottomila persone osservano, sul famoso campo centrale di Wimbledon, Austin (in calzoncini corti) in lotta contro Shields



La Coppa Davis per quest'anno non ripasserà la Manica! Con quale soddisfazione la stanno ammirando i componenti della squadra vincitrice: Lee, Perry, Roper Barrett (capitano non giocatore), Austin e Hughes (da sinistra a destra)

MacGrath, che già aveva reso più del previsto, perse quasi senza lotta contro Shields, e gli Stati Uniti si guadagnarono il diritto di contendere all'Inghilterra, finalista per regolamento, la macchinosa Coppa.

Il pubblico britannico, che non si era molto commosso né per la finale interzone né per l'incontro d'allenamento Giappone-Inghilterra — svoltosi con la formula Davis a Eastbourne e vinto dagli Inglesi con cinque punti a zero —, è accorso invece a Wimbledon con entusiasmo per sostenere i propri campioni impegnati nella lotta contro gli Americani.



Austin, nella finale della Coppa Davis, ha sfoggiato tutta la sua classe, dominando gli avversari: eccolo in azione contro Wood

Anche il campionato femminile di Wimbledon è stato vinto da una inglese: miss Round (a sinistra) riceve le congratulazioni dell'americana Jacobs

Dal punto di vista tecnico, interessava vedere alle prese il gioco poderoso di questi ultimi, basato più sulla potenza della battuta e dei colpi di volo che sull'eccellenza del gioco di fondo campo, contro avversari classici e completi come Perry e Austin; ma la folla attendeva con passione agonistica il confronto diretto dei suoi beniamini con i cugini d'oltre oceano, avversari per eccellenza.

Concedendosi ancora la vittoria agli Americani nel doppio, agli Inglesi occorreva ripetere nei singolari l'impresa di Parigi — finale interzone del 1931 — contro gli stessi giocatori, per vincere per tre a due. Ma essi fecero di più e di meglio, vincendo, come nella finale interzone dell'anno scorso, tutti e quattro i singolari.

La prima giornata fu la decisiva, poiché in essa Austin, dominando in tre sole partite lo stesso Shields che lo aveva battuto nel torneo di Wimbledon, provò ancora una volta di rendere molto di più nelle gare di Coppa che nei lunghi e faticosi campionati. Inoltre Perry seppe confermare la sua recente vittoria su Wood, vincendo tra l'altro le due ultime partite da vero campione del mondo, con un gioco di fondo forte e sulle linee e con decisivi colpi schiaccianti.

Il risultato acquisito consigliò ai tecnici inglesi di far riposare Perry nel doppio, mettendo in campo il giocatore di riserva Lee. Questi si comportò brillantemente, ma non fu bene coadiuvato da Hughes: cosicché Lott e Stoefen, pur non mostrandosi in buona giornata, vinsero abbastanza nettamente. Forse gli Inglesi avrebbero fatto meglio a tentare l'esperimento Collins-Wilde, unica coppia inglese giunta in semifinale a Wimbledon, e che per di più vantava una vittoria in tre partite sugli stessi Lott-Stoefen, ottenuta in primavera al Queen's Club.

L'ultima giornata di gare, nonostante la disperata difesa di Shields contro Perry, diede la vittoria all'Inghilterra al primo incontro, vittoria che il classico Austin, veramente in splendida forma, ribadì dominando Wood. Così si chiuse la disputa per la Coppa Davis 1934, per cui anche quest'anno vennero invano in Europa, dalle loro lontane regioni, Giapponesi, Australiani e Sudafricani: e già si parla della Coppa 1935, mentre i tornei estivi si svolgono ovunque con crescente intensità.

PAOLO SONNINO

GLI OCCHI DI ROSAURA

NOVELLA DI OTTAVIO GILA



— Pensa che dolore avresti avuto oggi, Catòlla

Rosaura Munda morì zitella a quarantaquattro anni, lasciando alla sorella Maria, maritata Anfossi, una sostanza insignificante ed un breve, conciso, drammatico testamento:

— «Non rimpiango».

— Qualche cosa avrà pur dovuto rimpiangere, poveretta! — sentenziò il cav. Anfossi, che sinceramente si doleva della perdita della cognata.

— Mah! — sospirò la signora Maria. — Era così chiusa.

Nina rammentava la passione della zia per il ricamo e per il nobile giuoco dell'oca

— Questa sera, — suggerì il cavaliere, — quando verrà Catòlla sarà necessario avere per lui qualche riguardo. Sono cose lontane, ma si sa, qualche traccia rimane.

— Edoardo voleva molto bene a Rosaura — singhiozzò la signora Maria.

— Perché, mamma?

— A te, specialmente, — intervenne l'Anfossi, — raccomando il silenzio. Il signor Catòlla fu, un tempo, fidanzato alla zia. Non ti occorre sapere di più.

Se non ci fosse stato di mezzo la morte della zia, la tristezza di quel giorno passato fra la sepoltura, le visite degli amici e i pianti della mamma, Nina, ventenne, avrebbe lanciato una di quelle sue risate demolitrici che echeggiavano, di quando in quando, per tutta la casa Con la massima buona volontà e il dovuto rispetto per il ragguardevole amico del babbo, non poteva immaginare quel coso lungo lungo, secco secco, col viso quasi più piccolo delle lenti dei suoi occhiali, innamorato e fidanzato della zia Rosaura. La quale sembrava creata da Dominiddio per essere legittima consorte di qualche bel lottatore di scuola greco-romana. Tanto che, quando il Catòlla giunse, un po' più presto e più serio e più magro del solito ella abbondò, per reazione, in tante e tali attenzioni verso l'amico di casa che un'occhiataccia del padre le suggerì di chiedere permesso e ritirarsi nella propria stanzetta.

— Come sei sempre severo con Nina, — osservò con dolcezza il Catòlla.

— Siamo tutti un poco nervosi, — intervenne la signora.

— Poi, sott...

— La disgrazia, ca...

Dal viso che fece il Catòlla si capì chiaramente che egli non intendeva essere il primo a parlarne Ma quelle tre creature adunate attorno alla tavola, sotto la luce quieta e velata del lampadario, in quella atmosfera ancora vizïata da un odor di cera e di fiori disfatti, non avevano altro pensiero se non quello della scomparsa, né altro desiderio se non di farla rivivere attraverso le loro parole

Il Catòlla, specialmente. Era sembrata a tutti un po' strana la rottura di quel fidanzamento: ma la meraviglia si era poi alquanto placata vedendo ch'egli continuava a frequentare la casa Anfossi, tranquillo come se nulla fosse avvenuto

Rosaura gli sorrideva. Il cavaliere e la signora Maria si erano appagati delle spiegazioni date in pieno accordo da entrambi Se nelle due anime si era svolto un piccolo d r a m m a, lo stesso dramma si era spento senza rumore, senza sofferenze apparenti e soprattutto senza rancori. Il tempo aveva per conto suo compiuto un'opera di ovattamento e nessuno ne parlava più

Solo il Catòlla, forse, sbirciando di quando in quando la signorina Rosaura nel trarre i dadi per l'inevitabile partita, reprimeva un sospiro, pronto a riabbassare gli occhi sulla stampa verde del giuoco se ella, a sua volta, lo fissasse brevemente con i suoi

— Chi l'avrebbe detto, Catòlla, — sospirò la signora Maria. — Una donna simile! Con certe braccia. E certi occhi

Ma gli occhi di Rosaura Munda erano sempre stati l'incubo di quel signore [illegible]

— Era buona, — rispose evasivamente l'interpellato

— Maria! — intervenne il cavaliere. — Vedi che Catòlla schiva il discorso Anche per te sarebbe bene cambiare argomento

— Non posso, Peppino

— Forse le giova, — commentò l'amico. — Io poi, per mio conto, non schivo il discorso come a te pare So a che cosa vuoi alludere e la mia pena ce l'ho

— Lo sappiamo, povero Catòlla, — soffiò la signora Maria. — Ma Peppino, intende?, è così delicato!

— Pensa che dolore avresti avuto oggi, Catòlla

— Mio caro amico: certi legami, certi fatti non aggiungono e non tolgono nulla al dolore

— È vero. — confermò il cavaliere

— Vi siete amati per molto tempo? — azzardò la signora Maria

— Sempre, signora

— Ma allora, perché?

— Maria! — interruppe il cavaliere

— No, lascia, Peppino In fondo è una spiegazione che vi è dovuta da lungo tempo. La vostra delicatezza e forse la volontà di Rosaura vi hanno impedito di interrogare, di sapere. Vedo che ella non ha parlato. Ma oggi! Forse può servire a farla amare di più

I coniugi Anfossi appressarono le loro sedie alla tavola Senza parere, quel piccolo mistero



...io provavo lo stesso disagio, la stessa confusione nelle idee...

non aveva mai cessato di far lavorare le loro fantasie.

Sentendo quell'attesa il Catòlla si raccolse un momento: l'indugio accresceva l'intimità della confidenza.

— Senza complimenti, Catòlla.

— Oh, nulla, mio caro, nulla di ingrato. Forse un po' di amarezza, per me. Perché, vedi, io ho sempre creduto di essere un onestuomo, quel che si dice una persona dabbene. Lei crede, signora Maria, che io sia degno di essere considerato una onesta persona?

— Senza dubbio.

— Non è così. Almeno, dinnanzi alla sua povera sorella, non era così. Ah! è molto strano quello che io vi dico. Vedete: c'è in noi un mondo di pensieri e di impulsi che non esprimiamo e non compiamo: una specie di vita sotterranea che teniamo celata alla gente e che costituisce invece la nostra autentica personalità. Perché? Non si sa. Ma questa vita esiste, non è vero? Esiste. Dunque il nostro comportamento nel mondo è ben diverso, bisogna ammettere, da quello che il più delle volte sentiamo dentro di noi.

· Che vuoi dire?

- - Voglio dire che se qualcuno ha il potere di indagare in questa tua vera personalità .

— Ho capito.

— Precisamente. In questo caso appari al mondo quel gentiluomo o quel mascalzone che sei.

— Benissimo. E tu...?

— Eh, caro mio, i miei pensieri nascosti li ho anch'io. Ma con Rosaura..

— Che cosa poteva vedere Rosaura con quella sua semplicità! — gemette la signora Maria.

— Ecco dov'era la tragedia, signora. In quella sua estrema semplicità. Sa come io chiamavo, tra me e me, sua sorella? Lo spogliatoio, signora (il Catòlla parlava ora con calore), lo spogliatoio, sicuro. Lei, poco fa, ha parlato degli occhi di Rosaura. Ebbene, quando Rosaura poneva sopra di me quei suoi occhi chiari e larghi, dove nessuna malizia si rifletteva, io sentivo che quegli occhi erano prènsili. Come due mani lente, inesorabili, chirurgiche, che spogliano, tagliano, sezionano. E poi l'assurdo è questo: avevo tanto cercato di liberarmi da ogni pensiero meno che onesto, che avevo creato in me una verità fittizia e provvisoria con la quale presentarmi ogni volta innanzi a Rosaura. Come dicessi che mentivo per non mentire. Ma Rosaura...

— Vedeva anche quello?

— Com'è vero Iddio! Non so perché, quando sua sorella mi interrogava sulle cose più semplici, più innocenti della mia vita, io sentivo, spontaneamente, la necessità di architettare una menzogna. Ma per sfuggirle. Posso io spiegarle questo? Reagire con me stesso non era possibile. E per Rosaura nulla era piano, semplice, normale. Cioè, nulla di quello ch'era nel cuore degli altri. Non credeva alla verità come non credeva alla menzogna. Scendeva dentro di te e lì deponeva la sua verità che tu finivi per riconoscere come quella che avresti deposto tu, se non ci fosse stato quella benedetta necessità di nascondere al mondo quei pensieri e quegli impulsi di cui prima le parlavo. Ma neppure, non è ancor questo che io volevo dire!

— Sei strano, Catòlla, — commentò il cavaliere Anfossi.

— Vedi? Anche tu adoperi le sue parole. Quando io dovevo rispondere a quelle sue domande lucide, taglienti, e mi sentivo sotto il controllo del suo sguardo che nessuna forza al mondo avrebbe saputo piegare, io provavo lo stesso disagio, la stessa confusione nelle idee che ora provo parlando a voi due. E non ho nulla da nascondere, vi giuro.

— Conosciamo la sua vita, Catòlla.

— Ah! signora Maria. Conoscere la vita degli uomini! Io la ringrazio di questa fiducia, ma che vuole!... In certi momenti io penso che non so bene come definire me stesso. Ma per ritornare a quel che si diceva dei miei rapporti con sua sorella, ecco che la mia vita di uomo semplice prendeva aspetti stranamente complicati di fronte ad una sua innocente interrogazione. Ma dipendeva dal modo di guardare. Mettete il caso: io ero stato seduto sul tram vicino a una donna. Se la donna era bella potevo averla ammirata, potevo aver desiderato, chissà, mi capite... Ora quando giungevo da Rosaura e Rosaura... Cosa avveniva? La radiografia di quel desiderio, ecco... la radiografia...

~

Sotto la luce quieta della lampada, tra l'odore non ancora disciolto dei ceri e dei fiori, morti sulla morta, le tre creature sentivano archi di silenzio incurvarsi pesantemente sulla loro tristezza e sul loro destino. Gli Anfossi vedevano la figura del vecchio amico dissolversi in una incerta atmosfera di equivoco mentre le sue parole annaspavano vanamente per risolvere quella situazione sorta dal nulla, accentrata dal nulla e che il nulla travolgeva nella logica ferrea e cupa dei suoi abissi.

Il Catòlla vedeva se stesso smarrito nella landa senza luce dei ragionamenti che non hanno perché, quando le persone si denudano, inutilmente, per un medico che sentenzia senza parlare, senza guarire.

Cadevano le parole rade e mendiche come poveri cenci ai piedi di una creatura grama che ha il pudore della propria miseria e nello stesso tempo la volontà di mostrar le sue piaghe. E nella stanza si insinuava un'aria di vestibolo, qualche cosa che toglieva ad essa ogni carattere di intimità per lasciare le pareti nude e crude, senz'anima, come nei luoghi ove le persone si mondano, siano confessionali, siano bagni

— Sembra che qualcuno ci osservi, — disse timidamente l'Anfossi

— Gli occhi di Rosaura, — rispose in grigio il Catòlla.

— I morti sono sempre presenti, — [redacted]mentò la signora Maria

— E chi aveva ragione?

· Mah! — riprese il cavaliere, — forse tu, forse lei. Certo c'era qualche cosa.

— Mi par di vederli, gli occhi di Rosaura, - soggiunse la signora Maria.

Forse ci guardano, forse ci spogliano ancora, — fece eco il Catòlla.

— Sai quale è stato il testamento della povera Rosaura?

— Dimmi

Il cavaliere Anfossi guardò fisso l'amico.

— Dimmi

— Ha scritto: «Non rimpiango!».

— Te lo avevo detto, io. Le cose, quando si conoscono, anche se si perdono...

Non si rimpiangono più, — concluse il cavaliere

- Lo spogliatoio! mormorò automaticamente la signora Maria

- Le assicuro, signora, che è la peggiore di tutte le camere.

- Lo credo!

Furono le ultime parole. Si congedarono con un saluto diaccio, come se il cuore avesse superato a stento il disprezzo.

(Disegni di Dudreville)

OTTAVIO GILA



IL FELICE VARO DELL'INCROCIATORE «MONTECUCCOLI» A SESTRI PONENTE. [redacted]

SPORT

Si preparano, queste graziose fanciulle americane del Club Atletico di Washington, per i campionati nazionali di nuoto. Esse sono, dall'alto in basso, Olive McKean, Doris Buckley, Hazel Brooks e Mary Lou Petty (B. F. A.)

Il Circuito di Bologna e quello di Verona sono stati seguiti con particolare interesse [illegible] [illegible] Km. 36,529 e quella [illegible] Verona [illegible] Km. 36,261 [illegible] [illegible] Ecco [illegible] Bergamaschi [illegible] Favalli [illegible] Bergamaschi [illegible] [illegible] il cambio della macchina al [illegible] giro: la partenza del folto gruppo dei dilettanti (Bordin)

Finalmente Antonino Magne si riposa, dopo quella formidabile indigestione di chilometri ch'è il Giro di Francia: eccolo nel cortile della sua fattoria festeggiato anche dai polli, dai tacchini, dalle anatre e da un agnello che mostra di non temere affatto il leone del ciclismo francese e di non avere alcun riguardo per la carrozzeria della sua [illegible] automobile (Rol)

Parigi-Strasburgo, Km. 550. Ecco indubbiamente una bella passeggiata; a questa *promenade* hanno preso parte ottanta marciatori francesi che qui si vedono mentre, all'inizio della gara, attraversano la Piazza della Repubblica (*Fulgur*)

Magnifico successo hanno avuto i Littoriali della vela organizzati dal G. U. F. di Napoli. Vi son convenuti concorrenti da ogni parte d'Italia, ma i napoletani hanno saputo egualmente conquistare il titolo. Diamo qui una veduta di Santa Lucia al momento dell'inizio delle gare (Carbone)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



S. A. R. il Principe di Piemonte in visita al campo di addestramento dei Giovani fascisti della provincia di Napoli ([illegible])



La colonia marina della Federazione fascista di Reggio Emilia (a sinistra) e quella della Federazione fascista di Novara (sotto) inaugurate dal Duce a Riccione (*Ars e Bruni*)



Il Britannia, con a bordo il Re d'Inghilterra, alla grande regata del Royal Thames Yacht Club lungo le coste dell'isola di Wight. (*Keystone*)





I solenni funerali del Maresciallo Lyautey a Nancy (*Fulgur*)



Vienna - Il principe Starhemberg passa in rivista i reparti delle «Heimwehren» di ritorno dalla Carinzia (*A P*)

(Vedi a pag. 226 l'inizio della tredicesima puntata del romanzo di Carlo Linati: CANTALUPA.)

l'Imperatore Guglielmo

Nei giorni che susseguirono quello strano incontro nulla di nuovo avvenne sulla nave. Ormai feriti non ne venivano più recati e il lavoro dei medici si concentrava su quei pochi degenti. Di questi alcuni, i trasportabili, venivano messi su navi di trasbordo e avviati ai convalescenziarii dell'interno, cosicché il vuoto fra i letti delle corsie si faceva sempre maggiore e già si diceva che la nave avrebbe levato l'àncora tra breve. Essa stessa avrebbe riportato a Napoli gli ultimi ammalati, poi risalendo la costa si sarebbe ancorata a Livorno.

Passato il forte del lavoro i medici si annoiavano. Alcuni erano già ripartiti per Milano e fra i rimasti alcuni si rifacevano dell fatiche trascorse con lunghe dormite nelle cabine o sul ponte. Silvio passava le ore del pomeriggio giocando a scopa con un infermiere milanese e Restelli leggeva qualche romanzo storico in faccia al mare tranquillo e luminoso.

Con quel senso scrupoloso del dovere che tanto lo distingueva sarebbe rimasto fino all'ultimo sulla breccia, anche se da Milano lo sollecitavano a ritornare.

— I suoi clienti che l'aspettavano, le sue lotte politiche e amministrative... — gli andava dicendo Silvio.

— È vero, è vero, — soggiungeva il vecchio medico grattandosi la collottola con l'indice, — ma che vuole, caro Campieri... io devo essere proprio un vecchio romantico, e le debbo confessare che lo spettacolo e il senso di questa rovina e il ricordo di tante visioni di sofferenza mi tengono in certo modo legato qui, mi ci incatenano come un innamorato al luogo del suo primo idillio.

Bruno intervenne:

— A ben pensarci duole anche a me, sa, staccarmi da questa tragedia. Da che dipende? Il fatto si è, credo, che, tutto sommato, il dolore deve avere in sé qualcosa di affascinante.

— Forse.

I due dottori avevano imbroccato un argomento di loro gusto e non lo lasciarono tanto presto. Si alzarono e si misero a camminare sul ponte.

— Già, già, — fece Bruno, — perché altrimenti come spiegherebbe che tanta gente vada a caccia del dolore, espressamente, gittandosi nelle imprese le più azzardate e difficili, cercando con passione il disagio di lunghe fatiche e di pericoli senza scopo?

— Direi che nel dolore l'uomo sente veramente di essere sé fino al fondo, tocca il momento più vivo e profondo del suo slancio vitale... Comunque, sia come sia, tra qualche giorno ci converrà ripartire. Il nostro dovere è compiuto. I morti son morti. La vita riprenderà a poco a poco, e tutto quello ch'è stato qui di spavento e di dannazione, di urla e di bestemmia sarà come non detto, non più che un freddo argomento di storia. Partiremo insieme?

— Ben volentieri, dottore, rifarò il viaggio con lei, così potremo fermarci a Napoli qualche giorno. Ma prima di partire vorrei scendere a dar un saluto a queste rovine. Viene anche lei?

Restelli esitò, poi declinò l'invito.

— Non se n'abbia a male ma preferisco in queste ultime ore restarmene qui. Ho tante pratiche da sbrigare per le mie cooperative di Milano, e avrei caro ritornarci con una certa somma di lavoro bell'e fatto.

Cosicché se Bruno volle fare quella tal ultima corsa per la città dovette ricorrere ancora a Silvio.

— Va là, ti accompagno, — rispose costui — ma facciamo una cosina lesta eh? Quando vuoi andarci?

— Magari nel pomeriggio.

— E vada pel pomeriggio. A buon conto porta con te la piccola Browning. Sai, sempre per via di quei tali gatti! — soggiunse ammiccando.

Febbraio sereno, e quasi un lontano presagio di prima vera spira sulla rovina e sul mare tranquillo. La scialuppa si stacca dal l'ormeggio, fila in mezzo alle altre navi, si accosta al pezzo di banchina

sconquassata, e vi depone i due amici. S'arrampicano ancora su pei ruderi e via ancora attraverso quel mondo di macerie, a calpestar pietrisco, a destreggiarsi tra muri crollati e rottami.

D'un tratto Bruno che camminava un bel po' davanti all'amico stava per sorpassare la fila dei baraccamenti romani quando un uomo dell'apparente età di trent'anni, uscito allora allora da una di quelle baracchette, gli si accosta:

— Vuol favorirmi un po' di fuoco? — fa costui con voce roca alzando una pipetta che teneva in mano.

— Volentieri. — Bruno ribatté fermandosi subito e porgendogli la scatoletta dei fiammiferi. Poi, mentre l'altro accendeva, alla luce delle piccole vampe, l'andava osservando.

Pareva un uomo ancor giovine, dalla figura fine e arguta, ma già curva nelle spalle e precocemente invecchiata. Nel suo viso bruno brillavano due occhi vivaci e una chioma di capelli corvini gli scendeva fino a mezzo della fronte, ultima civetteria rimasta superstite in lui: ma il vestitaccio di frustagno che indossava, goffo e disadatto e il viso dai tratti emaciati pieno di escoriazioni e di cicatrici lo accusavano anch'esso per un figlio di quella sventura comune.

— Grazie! — fece costui restituendo la scatoletta e traendo una prima buffata di fumo dalla pipa. — Qui già han saccheggiato tutte le tabaccherie e non c'è caso d'aver un po' di *shag*. Mi scuserà. — Poi chiese: — Lei è un dottore?

— Sì. — fece Bruno.

— Io son torinese: Pieraldo Fauletto — E gli stese la mano.

— Pieraldo Fauletto! — esclamò Bruno indietreggiando un poco per fissarlo meglio. O dove diamine ho sentito questo nome?... Ah, lei è l'amico di Silvio Campieri! — Di colpo si volse e a Silvio che sopravveniva: — Silvio! Silvio! — gridò. — Indovina chi c'è qui! Indovina!

Come Silvio arriva in presenza dell'amico e lo riconosce crede addirittura di sognare. Mandano ambedue un grido, ed eccoli nelle braccia l'un dell'altro. — Silvio! Pieraldo! — E così restano lungamente abbracciati, senza più parole. Poi con le mani nelle mani stanno là ancora un poco a fissarsi sorridendo, a farsi reciprocamente un rapido inventario delle loro persone. Oh Silvio non osava dire quanto trovasse mutato l'amico con tutte quelle cicatrici sul volto emaciato e quelle rughe che lo invecchiavano di dieci anni. Ma nulla disse. Io prese per un braccio e senz'altro lo trascinò ad un panchetto addossato ad una delle baracche

— Vieni... siedi... racconta. Come sei qui?

Allora mentre Silvio gli teneva affettuosamente un braccio intorno alla spalla Pieraldo si mise a narrare, con voce roca, la tragica peripezia

— Oh una cosa bestialmente assurda, caro Silvio! — cominciò passandosi una mano con gesto abituale sulla voluta dei capelli che gli pendeva sulla fronte.

Era partito da Genova il 27 mattino con uno *yacht* per fare una crociera lungo le coste dell'Africa Settentrionale... quando, arrivati a Messina, verso il meriggio del giorno dopo, avevano pensato di pernottarvi e si erano ancorati nel golfo a pochi metri dalla banchina

— Scusa, — fa Silvio, — non eri solo...

— Già, dimenticavo di dirti... — proseguì Fauletto dopo qualche esitazione. — Devi sapere che a bordo con me... c'era un'altra persona, la quale desiderava tanto di veder Messina. Un'amica mia, ecco... — e chinò un poco gli occhi a terra, mentre la voce gli si velò improvvisamente di pianto. — E questa, vedi, questa è stata la tragedia! Io avrei voluto proseguire e pernottare a Malta, che Messina la conoscevo. Ma il destino, nossignori, aveva deciso di mettermi in trappola... — Fauletto esitò, fece un altro gesto vago sulla fronte. — Già, che volete, se ci penso, io ho di quei momenti e di quel che ho sofferto allora un ricordo come di cosa che non sia toccata neanche a me, ma accaduta ad un altro, in un altro mondo... D'un tratto nella notte una spaventevole romba ci desta di soprassalto: sbigottiti facciamo per sedere sul letto quando di colpo come se un vulcano si fosse spalancato sotto di noi ci sentiamo sbalzati in alto da un urto immenso, noi con tutto il

nostro *yacht*, portati avanti da un'ondo gigantesca e d'un tratto lasciati ricadere giù di schianto sulla nuda terra. Che schianto, mio Dio, fu quello, che sveglia diabolica! La piccola nave si era fracassata un po' da tutte le parti e lasciava penetrare acqua da mille fessure. Fu l'inferno, vi dico! In conclusione eravamo piombati sulla banchina e mentre io aggrappato con tutte le mie forze alla testiera della cuccetta avevo potuto in qualche modo tenermi lì inchiodato nonostante i colpi e le trafitture che ricevevo un po' da tutte le parti, lei, inerme com'era, sbalzata fuori dal sonno tragicamente fu lanciata verso l'alto della cuccetta. Ah, Silvio! Per un tratto io me la vidi roteare intorno come una cosa, come una povera cosa pazza, urlante e insanguinata, poi ricadere in mezzo all'acqua e al fango, tra gli sfasciumi d'assi, mentre sotto di noi le caldaie esplodevano e muggiva il mare con un fracasso indemoniato. E sparire così l'ho vista, inghiottita in quell'immane sfacelo! Io stesso ero stordito da non comprender più nulla: sanguinavo dalla testa, doloravo per tutto il corpo: ma come potei mi slanciai giù per quel baratro dov'ella era sparita: gridai il suo nome più volte, urlai... Mi rispose da prima un gemito fioco, poi più nulla, più nulla. Allora compresi che la mia compagna era morta... Mi cacciai fuori da un'apertura del boccaporto che rinvenni a caso e inerpicandomi alla meglio tra i rottami mi trovai fuori all'aperto, come un impazzito, in quell'alba di terrore. Mezzo dissanguato com'ero caddi privo di sensi e dopo qualche giorno mi ritrovai disteso sotto una tenda...

Qui Fauletto fece una lunga pausa, col capo piegato fra le mani.

— Poi? Oh poi ho vagato e vegetato qui, privo di ogni cosa mia, come un povero senzanome, affidato alla carità del prossimo.

(Continua) CARLO LINATI

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Riccardo Reitano

LA MILZA NELLA INFEZIONE TUBERCOLARE

Monografia accurata, completa che raccoglie quanto oggi si conosce sull'importante argomento. Poiché sta di fatto che se molti Autori hanno rivolto la loro attenzione ora a questo ora a quel lato del problema, una esauriente visione di tutto l'argomento che derivi dalla organica elaborazione sintetica di uno stesso Autore, non esiste in tutta la letteratura. Il volume è ricco di ricerche e di contributi originali e raccoglie tutta la casistica italiana e straniera. La prima parte tratta delle tubercolosi miliare e nodosa della milza, la seconda del comportamento di singoli tessuti della milza nella infezione tubercolare, la terza della splenomegalia tubercolare, la quarta della tubercolosi splenica degli animali. Nei singoli capitoli sono svolte con ogni minuzia tutte le teorie moderne e tutte le acquisizioni nuove. Perfetta la veste tipografica, numerose e chiarissime le illustrazioni. Va fatta una doverosa lode alla Casa Editrice che con questa collezione di monografie e trattati di biologia e di medicina rende onore alla produzione scientifica italiana.

(MAROTTA, *Nuova Medicina Italiana*, Napoli)

Alberto Spaini: IL TEATRO TEDESCO

Il libro, benché tutto intriso di uno spirito critico assai fine e ricco di quegli scorci sintetici che tanto meglio fanno sentire l'implicito acume dell'analitico, ha il grande merito di seguire le vicende d'una forma d'arte, il teatro, nella loro continuità storica, ossia nella vita. Non è un libro rigorosamente estetico, una sfilata d'opere sotto il microscopio. Il teatro vi è sentito come un fatto più vasto. Slataper, ricordato dallo Spaini, osservava perspicacemente che «Il teatro in Germania è un'istituzione»... Il teatro è un respiro della vita... E condotto su queste vie, con questi criteri, il libro di Spaini è un libro eccellente.

(SILVIO BENCO nel *Piccolo*)

CINQUANT' ANNI FA

(Da L'Illustrazione Italiana del 10 agosto 1884)



Condotto sotto la laguna con cassoni ristretti (disegno da una fotografia).

NOVITÀ A VENEZIA

« Venezia era sino ad oggi rimasta senza un vero e proprio acquedotto. Ora un canale di derivazione, lungo più di ventidue chilometri, dopo essere passato attraverso diversi filtri conduce l'acqua a un serbatoio di 10.000 metri cubi e di qui alle case della città. Arduo fu il lavoro di collocamento dei condotti sotto la laguna, ma fu eseguito felicemente; e dopo tre anni, a coronamento delle feste inaugurali della grande impresa si è vista l'acqua zampillare da una fontana provvisoria nel mezzo di piazza San Marco, con un getto alto ventidue metri. Il vento cacciava volentieri la bianca colonna fuori dell'apposito bacino, con divertimento delle ventimila persone raccolte lì in giro a bocca aperta dall'alba al tramonto e con diletto anche maggiore delle turbe di colombi soliti a volare sulla piazza, ma non a rinfrescarsi così comodamente ».



Il guarda-porto in tempo di colera (disegno di A. Della Valle).

IL GUARDA-PORTO

« Perdurando le minaccie dell'infezione colerica continuano le misure di prevenzione. A Genova non v'è lazzaretto nel vero senso della parola. Per una specie di lazzaretto galleggiante il municipio ha allestito un vecchio legno da guerra, presso il quale si dispongono, arrivando, i vapori in quarantena. Singolare spettacolo è quello del guarda-porto che, col porta-voce, domanda alle navi che sopraggiungono donde provengono, se hanno patente netta. Prescrizione anche questa e momento caratteristico che abbiamo voluto cogliere nell'incisione del nostro disegnatore. Le notizie frattanto che giungono da Marsiglia, da Tolone e da altri porti dicono che l'epidemia continua ad imperversare. Dappertutto si disinfettano ambienti, merci e animali. A Tolone di notte si accendono falò resinosi nelle strade credendo di purificare l'aria ».

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Parola ad aggiunte iniziali sillabiche**
APPARIZIONE

Con moto incedi placido
nel tuo regale ammanto,
e a' trasvolanti zefiri
sciogli d'ebbrezza un canto.

Mentre al buon pane cogiti
grave girando in tondo,
a l'aureo sole fulgere
veggo il tuo capo biondo.
Le vesti tue risplendono
di tenero candore,
ma duro, ohimè, e insensibile
è il tuo impietrito core.
Sdegno la rissa frivola,
sdegno il litigio sciocco:
come un Romano battermi
voglio con lancia e stocco.
Perché le gioie pavida
tu celi al guardo umano,
o giovinetta amabile
dal volto fresco e sano?

Schiude il tuo soffio i calici
degli olezzanti fiori,
e suscita ne le anime
sogni, speranze, amori.

Alceo

2 **Cambio d'antipodo** (6)
LA RIFORMA

D'eterna Roma la parola fulgida,
simbolo augusto di cesareo impero,
corrotta e guasta da le labra teutone,
audacemente per un sogno altero,
poté servire a seminar zizzanie
spezzando il sacro domma d'una fede,
e, allontanata dal supremo vincolo,
l'ombra gettò ne l'animo che crede.

Monsignor Perrella

3 **Cambio d'accento**
ATTENTI ALLE DONNE!

Velluto del più morbido
aromi di freschezza
e rotondetti fianchi...
Però badate al torbido,
lo dico con... chiarezza,
c'è da pigliar dei granchi!

Il Valletto

4 **Incastro**
TENTENNINO

Or nel dubbio che fa? Rimanda a poi!

Fioretto

SOLUZIONI DEL N. 29

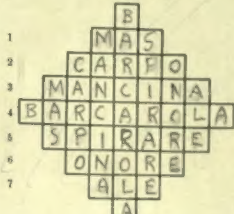
1. LA leggeNDA — 2. La melagrana — 3. Santo Natale = la notte sana — 4. PEcorеLLE — 5. à-M-ante-RI-di-colo (CERVELLO) = amante ridicolo. NELLO

Il nome del solutore premiato sarà pubblicato nel N. 35.

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 32

CRUCIVERBA



Tanto orizzontali che verticali:

STORNELLI

Fior di lenticchia,
per la vittoria de la Patria nostra,
giammai sul mare tu hai temuto il rischio.
Fiore d'ontano,
a forza di cercarti e ricercarti
t'ho ritrovato alfin ne la... mia mano.
Fior di mimosa,
spesso ti vedo agir sinistramente,
ma di destrezza manchi in ogni cosa.
Fior d'albaspina,
la tenera canzone del tuo core
giunge come un sospir da la marina.
Fior di verbena,
soltanto il freddo soffio de la morte
può dar la pace a l'anima che pena.
Fior di betulla,
sei così raro e prezioso al mondo
che al tuo confronto l'oro non val nulla.
Fior d'agrifoglio,
quando attingiam le altezze inviolate,
fremono i nostri cuor di giusto orgoglio.

(Alceo)

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno tracciati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba n. 29

Il nome del solutore premiato sarà pubblicato nel n. 35



ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 32

DAMA

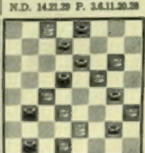
PROBLEMI
(a premio)

N. 13 di A. Gentili (Roma)
N.D. 17 P. 18.20.23.26



B.D. 29 P. 13.14.26.30
Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 14 di C. J. Greensword (Londra)
N.D. 14.21.29 P. 3.6.11.20.28

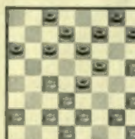


B.D. 2.27 P. 12.15.18.22.24.30
Il Bianco muove e vince in 7 mosse

PARTITA N. 7
Apertura 6-4

23.20-11.14; 20.16-12.15; 22.18(a)-14.19; 27.22-10.13; 21.17-7.11; X-XX; 25.18-1.5; 31.27-3.7; 29.25-5.10 (vedi posizione in diagramma). Segue: 16.12(b)-X; 27.23-10.14(c); 26.21-X; 23.20-X; XXX-26.29; 18.13-X; XX-X; 3.7-11.14; 7.11, ecc. B.V.

N. J. Evans



(a) 20.23 perde, pel tiro di Canalejas 15.19; 22.15-7.12; 16.7-3.20; 32.28-14.18; 21.14-10.28; N.V.

(b) La più forte a questo punto.

(c) Mossa perdente - per la patta 10-13.

A. Gentili

SOLUZIONE DEI PROBLEMI

N. 9 di B. Berry (U.S.A.): 10.6; 25.21; 18.14; 3.7; 7.23.
N. 10 del dott. A. Gallico (Mantova): 10.14; 31.28; 24.20; 14.21; 21.17; 11.28.

NOTIZIARIO

Da diverse parti giungono notizie di un risveglio del giuoco della Dama in Portogallo, tanto che in *A strategia* (rivista di scacchi e dama che si stampa in Oporto) nella parte che riguarda il nostro sport è annunciata perfino una gara pel campionato di Oporto. Tale risveglio ci conforta, perché va interpretato come sicura ripresa del giuoco anche in Ispagna, dove da circa trenta anni è del tutto abbandonato. E dire che proprio dai maestri spagnoli quali il Montero, Canalejas, Rica ed altri furono lanciati pel mondo i primi trattati sul nobile giuoco!

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problemi di Dama N. 13-14

SCACCHI

IL TORNEO DI ZURIGO

Meglio di ogni commento, diamo nuovamente l'esito dei turni giocati a tutto il 23 luglio. Solo, facciamo rilevare le vittorie ottenute negli scorsi turni da: Lasker su Euwe (primo turno) e Euwe su Alekhine (quinto turno); mentre nei presenti, quelle di: Bogoljubow, Johner, Nimzowitsch, rispettivamente su Lasker, Nimzowitsch, Lasker; e le partite pari fra: Nimzowitsch-Bogoljubow, Euwe-Flohr, Flohr-Alekhine, Grob-Euwe e Stahlberg-Euwe.

SESTO TURNO
(19 luglio 1934)

Alekhine	1	Rosselli	0
Nimzowitsch	½	Bogoljubow	½
Johner	½	Bernstein	½
Lasker	1	Henneberger	0
Muller	½	Stahlberg	½
Naegeli	½	Gygli	½
Joss	0	Grob	1
Euwe	½	Flohr	½

SETTIMO TURNO
(20 luglio 1934)

Flor	½	Alekhine	½
Grob	½	Euwe	½
Gygli	1	Joss	0
Stahlberg	1	Naegeli	0
Henneberger	0	Muller	1
Bernstein	0	Lasker	1
Bogoljubow	1	Johner	0
Rosselli	0	Nimzowitsch	1

OTTAVO TURNO
(21 luglio 1934)

Alekhine	1	Nimzowitsch	0
Johner	1	Rosselli	0
Lasker	0	Bogoljubow	1
Muller	0	Bernstein	1
Naegeli	0	Henneberger	1
Joss	½	Stahlberg	½
Euwe	1	Gygli	0
Flohr	1	Grob	0

NONO TURNO
(22 luglio 1934)

Grob	0	Alekhine	1
Gygli	0	Flohr	1
Stahlberg	½	Euwe	½
Henneberger	1	Joss	0
Bernstein	1	Naegeli	0
Bogoljubow	1	Muller	0
Rosselli	0	Lasker	1
Nimzowitsch	0	Johner	1

DECIMO TURNO
(23 luglio 1934)

Alekhine	1	Johner	0
Lasker	0	Nimzowitsch	1
Muller	0	Rosselli	1
Naegeli	0	Bogoljubow	1
Joss	0	Bernstein	1
Euwe	1	Henneberger	0
Flohr	1	Stahlberg	0
Grob	1	Gygli	0

CLASSIFICA DOPO IL DECIMO TURNO

1° Flohr 8½; 2° e 3° Alekhine e Bogoljubow 8; 4° Euwe 7½; 5° Lasker 6½; 6° e 7° Bernstein e Stahlberg 6; 8° e 9° Johner e Nimzowitsch 5; 10° Henneberger 4½; 11° Muller 4; 12° Grob 3½; 13° e 14° Rosselli e Gygli 2½; 15° Naegeli 1½; 16° Joss 1.

G. Ferrantes

ERRATA-CORRIGE

La numerazione dei pezzi, sopra e sotto il diagramma del problema N. 46, è errata. Ecco la giusta: Bianco (pezzi 8), Nero (pezzi 10).

Problema N. 51
G. H. Drese
(British Chess Feder., 1930 - 1° Premio)
NERO (pezzi 12)

8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in 2 mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana* Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla Casa Sasso 30 massime onorificenze mondiali

Tipografia Treves - Milano